IL MAGGIOR

MOSTRO DEL MONDO

Opera Tragica

DI GIACINTO ANDREA Cicognini Fiorentino.

Al Molt' Illust. Sig. e Padron mio Osservandiss. il Sig.

GIO. SIMONE RVGGIERI.

In Bologna, Per il Monti. 1663.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Roma, in Bottega di Bartolomeo Lupardi, all'Insegna della Pace.

Interlocutori.

Erode Afcalonita, Tetrarca di Gerufalèmme.
Mariene fua Moglie.
Ariftobolo Fratello di Mariene.
Celinda) Dame di Mariene.
Flora)
Ruzzante Seruo del Tetrarca.
Triuello Seruo d'Ariftobolo.
Mulearbe Indouino.
Ottauiano Imperatore di Roma.
Claudio) Configlieri.
Leonoro)
Tolomeo Amico del Tetrarca.

La Scena rapprefenta Gerufalemme con Palazzo del Tetrarca, & altri Palazzi, e Fiume Giordano.

MOLT'ILLVSTRE SIGNORE, e Padron mio Osseruandiss.

❧❧❧❧❧

GL'applausi hanno hauuto sin hora l'opere famose del Sig. Giacinto Andrea Cicognini m'hanno persuaso ad incontrare opportuna occasione da publicare al Mōdo quella deuota seruitù, che professo a V.S. Onde risoluto di dar nuoua vita con la stampa alla presente Opera del Maggior Mostro del Mondo dell'istesso Sig. Cicognini; ho voluto sotto l'auspici del nome di V. S. possa incontrare gradimento, & non sprezzo questo Mostro di virtù. Sono molto ben sicuro che, conoscendosi da per tutto le rare qualità di V. S. & il di lei merito, verrò applaudito nella protetione che l'hò procurata da tanto soggetto; & io sarò riconoscinto al-

tresi per sincero testimonio della sua non ordinaria litteratura, & singolar'eruditione; Restarà solo, ch'ella con la solita sua amoreuolezza, riguardando il mio affetto, non sprezzi questo Mostro; quale se bene nel nome è Mostro è tanto più bello, & spiritoso nel suo essere, & ben degno di portare per protettore il fauorito nome di V.S. & con aggradir'il mio ossequio, darmi di nuouo campo da potergli testimoniare la stima, farò sempre mai del suo merito, mentre le prego dal Cielo ogni vero bene di core la riuerisco, & sono di V. S. Molt'Illust.

A Roma 1. Febr. 1663.

Humiliss. & Deuotiss. Seru.
Bartolomeo Lupardi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena è Gerusalemme.

Tetrarca, Aristobolo, Triuello.

Tet. TV parti, & io resto. Ascriuasi frà i miracoli, se quest'occhi nõ piangono. Dispero di non poter più lagrimare, già che al tuo partire io non piansi. Vanne, ò Aristobulo, e con la guida del tuo coraggio; con il consiglio del tuo valore ritorna vittorioso a queste mura. Già l'armata t'attende. Mariene a te Sorella, a me Sposa, prese da te gl'vltimi consigli. Io t'abbraccio, ti bacio, e con l'interno dell'anima, prego Iddio de gl'Eserciti, che trionfatore di Roma ti sia conceduto cingere le tempie à Mariene mia di laurato Diadema.

Arist. Sig. queste tue voci sono sproni pungenti dell'anima mia, son neui distrutte dal raggio del tuo Sole, che spingono il torrente de'miei spiriti ad ingolfarsi nel sangue Romano. Da te dunque mi parto, e vonne con ferma speranza di conseguire quelle grandezze, che quando saranno congiunte al tuo merito, saranno state da te molto prima meritate, che conseguite. Più vorrei

dire ; ma parmi di ascoltar le voci dell' amico tuo Tolomeo , che rampognando la mia tardanza , bestemmi la dimora del soccorso Tetrarca, a Dio .
Tet. Ti seguo fino alla Porta.
Aris. Ma lasci Mariene ?
Tet. Me ne diede licenza.
Aris. Si ma pianse .
Tet. Pianse la tua partita .
Aris. Torna dunque a consolarla .
Tet. La tua ragione mi conuince. Cognato à Dio .
Aris. Resta felice . Triuello, che fai, che pensi ?
Tri. Nulla fò, molto penso.
Aris. E a che pensi ?
Tri. Come Diauolo a quelche penso? Penso a quelche mi potrebbe intrauenire. Vn par mio alleuato dalla Sig. Simona mia Madre, con le sue commodità, auuezzo a mangiare, e bere, come vn porco, solito ad esser suegliato dalle Campane , che suonano a mezzo giorno , con hauer anco vn bocconcin di Dama in Corte, che sempre hà hauuto à noia la guerra e stò per dire quanto la fame ; Trouarmi adesso imbrogliato con vna spada a canto , andare a trouare i nemici , con i quali in conscienza non hò vna collera al Mondo . Mettere la mia vita a pericolo, con sicurezza di mangiar male, di ber peggio , e di non dor-

149
dormire mai, e poi mi domandate a quelche io penso? Basta Sig. da questo conoscete, s'io vi vò bene. Triuello alla guerra. Si può sentire vna cosa più strauagante di questa?

Aris. Dunque tu non sai, che questa battaglia frà gl'Hebrei, & i Romani, frà Erode Tetrarca, e l'Imperatore Ottauiano hà per fine di costituire su'l Capo ad Erode, à Mariene vna Corona d'Alloro.

Tri. E per questo tanti rumori?

Aris. Ti par poca impresa?

Tri. Per due Corone d'Alloro, metter sossopra il Mondo? S'io non mi vendico, non son Triuello.

Aris. Che vuoi fare? Doue vai?

Tri. Nella Cucina di Corte.

Aris. E à che fare?

Tri. A rompere il mostaccio al Cuoco; perche sapendo il desiderio de' Padroni, non doueua l'altro giorno strapazzare l'Alloro, e metterlo nella gelatina. Metto mano alla spada, gli taglio vna gamba, & adesso torno da voi.

Aris. Eh fermati, che sei matto.

Tri. Matto è egli, ch'hà messo voi, e me in questo imbroglio.

Aris. Quietati, sarà mia cura il gastigarlo, e credimi, che questa guerra sarà la tua ventura.

Tri. La mia ventura?

Aris. Si al certo; fà animo, e vieni allegramente.

 Tri.

Tri. Animo. Sù Triuello valoroso intrio- no vè. Fà cuore di Leone, la guerra sa- rà la tua ventura. Sù coraggio alle glorie, alle palme; sù via, à chi dich'io? Tant'è; non ci è verso.

Arif. Ogni principio è difficile, non te- mere. Ma vedo l'Alfiero, che viene ad incontrarm; appunto l'attendeuo. Par- tiamo.

Tri. Ah, ah Diauolo, Diauolo; s'io n'esco bene questa volta, mai più c'incappo.

Arif. Triuello?

Tri. Signore.

Arif. Vieni, ch'io t'aspetto.

Tri. Par che mi chiami alle nozze: vengo vengo. In somma ci hò pure il poco genio.

SCENA SECONDA.

Mariene, Celinda, Flora.

Mar. IN sù quest'hora appunto?

Cel. In sù quest'hora.

Mar. E ti disse, che sarebbe venuto in questo luogo?

Cel. In questo luogo.

Mar. E doue lo trouasti?

Cel. Nella Torre d'Arseo.

Mar. Gli desti la mia lettera?

Cel. In propria mano; non ve l'hò detto?

Mar. E che faceuà?

Cel. Stauasi intento à gli studij, contem- plaua vna sfera, & i Libri gli faceuano compagnia. Mi vidde, m'accolse, pre- se

se la lettera, e la lesse, & a voi mi rimandò.

Mar. Qui dunque s'attenda Mulearbe. Oue lasciasti il Tetrarca?

Cel. Non sapete, che andò ad accompagnare Aristobolo vostro fratello? Mà è ben vero, che tornò alle vostre stanze, che appunto vi eri partita, per quanto m'hà detto per strada Ruzzante.

Mar. Oh Dio!

Cel. Che hauete ò Signora?

Mar. Ah fortuna; e che mi gioua l'hauerti conosciuta prodiga dispensatrice de' tuoi fauori? Che mi giouano le grandezze, i palagi, le gemme, gli ori, il vassallaggio, l'esser moglie del Tetrarca, se vn incognito tormento, se vn mascherato affanno, vn fantastico timore, vn laruato duolo, vna prodigiosa passione, m'affligge, mi consuma, mi martira, m'vccide. Oh Tetrarca, ò mio Signore; mia Deità, mio Sposo; tu sai s'io t'amo, Io ben sò, che tu m'ami, e quest'affetto internato nell'anime nostre non è bastante à render felice Mariene? Ah Dio sotto il fiore della felicità s'asconde la vipera del dolor mio, nella coppa gemmata delle nostre fortune stà coperto il veleno delle mie angoscie. Nel Tempio de' nostri contenti è situata la tomba, che racchiude il cadauero de' miei affanni. Scoprirò questo serpe, paleserò questo veleno, esporrò alla

luce del mio picciol Mondo questo sepolto cadauero. Sperando cosi, che meno sia per aggrauarmi la mente la certezza di mia suentura, che il dubbio d'vn male non conosciuto.

Cel. Signora non più. Ecco l'Indouino.

Mar. Si ecco che viene. Mio Cuore stà saldo e non temere, non pauentare; incontra Mulearbe, ascoltalo, non perder tuo valore, e non ti scordar in fine, che tu sei il cuor di Mariene.

SCENA TERZA.

Mulearbe, Mariene, Celinda, e Flora.

Mul. Eccomi a te, ò Mariene; inchino la tua grandezza. Intesi il tuo desiderio, viddi l'hora del tuo natale. Poscia per darti risposta, qua me ne venni. Ascolta. Tu brami sapere la ragione di quel tormento, che sente il cuore, ma l'occhio non vede. Vuoi, ch'io ti predica l'esito di tua fortuna. Non occorre, ch'io sodisfaccia al primo quesito; poiche s'io ti suelo il secondo, à quello parimente hauerò dato risposta. Hora stammi attenta, & odi quegl'arcani, che sù l'Alfabeto delle Stelle potè leggere lo sguardo di Mulearbe.

Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca tuo

tuo marito, priuerà di vita quella persona, che da lui è più amata, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Hò detto; A Dio Regina.

Mar. Fermati.

Mul. In van mi chiami, altro non m'auanza da dirti.

Mar. Il ferro, che porta al fianco ....

Mul. Perche tenghi a memoria quanto ti dissi, prendi questa carta, in cui stà scritto il mio vaticino; leggi, consolati, ricordati, che sei Regina, che sei Mariene.

Mar. Così mi lasci.

Mul. Dissi quanto sapeuo.

Mar. E sarà vero?

Mul. Le Stelle lo dimostrano.

Mar. E chi è la persona, che più ami mio Marito.

Mul. Lascio la cura a te, che li sei Moglie.

Mar. Qual'è il Maggior Mostro del Mõdo

Mul. Non passo più oltre. A Dio.

Mar. Così tostoti parti?

Mul. Il tuo trauaglio m'inpenna le piãte.

Mar. Cercauo vn filo per vscire dal Laberinto di vn stato dubbioso, e trouo vna porta, che mi conduce a gl'abissi delle tenebre. Soffre mio cuore, stà salda, anima mia, Spiriti di Mariene non mi lasciate. Ecco il Tetrarca; ò mia vita, ò mio Sposo.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, Ruzzante, Mariene, Celinda, Flora.

Tet. O Mia bella Mariene, perche così dolente? Qual' Austro inuidioso de'miei contenti sollieua tempeste per lo Cielo del tuo bel volto? Non è tuo Erode? Non è teco colui, che per esser tuo Sposo, non inuidia la luce al Sole, l'Impero alla Fortuna, la Diuinità a gl'Immortali? Deh rasserena, ò mio Nume, le Stelle piangenti, le quali se liete non miro, minacciano all'anima mia maligni portenti, qual prodigiosa Cometa. Mariene mia, vita per cui viuo, vita di questo cuore, cuore di questo petto, petto, che racchiude l'anima mia: Dimmi, che ti tormenta? Dubiti forse, che vittorioso non torni tuo fratello, e che non t'adorni le chiome, come Imperatrice di Roma? Ah ricordati, ò bella, che se il Fato non vorrà, che se li dia nome di Tiranno, s'vnirà a nostri voleri, e che si deue chiamare vn scherzo di mediocre fortuna il por lo Scetro di Roma in mano a colei, che merita hauere l'Vniuerso per tributario, e vassallo.

Mar. L'esser tua Sposa, ò Tetrarca, è quel-
la

la felicità, che douerebbe appagare il mio interno, quietare i miei pensieri, serenare il mio volto, tranquillare le mie speranze, & esser lo scopo di ogni imaginabile grandezza. L'amor tuo è quel segno, a cui rende lo strale d' ogni mio desiderio; più vale vna dramma dell'affetto d'Erode, che la Monarchia di Mondi infiniti. Ma oh Dio! Non si troua, ò mio Sposo, cosa perfetta in terra, è perche l'esser amata da te è la perfettione de'miei contenti, mi possono alterar gl'ordini di Natura. Già vedo, che il portento di questa felicità vien saettato, colpito, sbranato, & vcciso.

Tet. Mariene, ò tu mi sciogli questo enigma, ò ch'io mi dò la morte.

Mar. Haueuo accolto nell'anima vn veleno tormentatore, di cui non mi fù lecito penetrare la cagione. Già te lo feci noto, mi consolasti, tutto fù vero; risolsi frà me stessa ricorrere alla prudenza del Vecchio Mulearbe, a cui chiesi la cagione del mio non conosciuto affanno; vidde, studiò, e poc' anzi mi palesò l'ascoso mistero del mio dolore.

Tet. E che ti disse?

Mar. Dimmi tu prima: qual'è quella persona, ò Tetrarca, che da te è amata?

Tet. Chiedilo a te stessa. Mariene.

Mar. Horodi il vaticino di Mulearbe.

Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca priuerà di vita quella persona, che da esso è più amata; Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Vdisti.

Tet. Vdij.

Mar. non ti par, che con giusta ragione io sparga sospiri, esali singulti, e versi pianti.

Tet. Così dunque poche parole d'vn huomo, fallaci considerationi d'vn Vecchio spauentano l'animo Regio di Mariene? Così soura poca carta, ristretto in pochi caratteri, legge il tuo sguardo, ò mia Sposa, vn processo, vna sentenza d'ineuitabili sventure. A gl'Indouini tu presti fede? Eh delitie di quest'anima mia, fissa i tuoi sguardi in questi occhi miei, mira, contempla la tua bella immagine, osserua la Maestà, che ti risplende in volto, ch'in esso scorgerai la necessità delle Stelle in obbedirti, la violenza del Fato in ossequiarti, esser forzata la Fortuna ad innalzarti, & in somma nella simetria delle tue membra, ne' lineamenti del volto, nel vermiglio delle labbra, nel fiorito delle guancie, nel sereno de gl'occhi, scorgerai, che sei superiore à tutti i mortali, Imperatrice de'Monarchi, eguale a gl' Eterni.

Mar. Questi attributi riceuo, come à me

non

non sproporzionati, già che tu mi sei Marito; ò Erode, ma però non mi scordo. che le tue parole son figlie del tuo Cuore innamorato di me. Non è da disprezzarsi Mulearbe; Le sue voci (tu ben il sai) non sogliono essere mendaci; mi predice ruine. La fede, che prestar se gli deue, mi comanda il temere. Il timore mi consiglia al dolore.

Ret. Deh senti, ò mia vita. Il ferro ch'io porto al fianco, deue vccidere quella persona, che più amo, cioè à dire, questo ferro vcciderà Mariene, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Queste sono le parole di Mulearbe. Hor odi; Questo che dice Mulearbe, ò è vero, ò è falso. S'è falso, vano è il tuo timore. S'è vero ricordati, che ogni viuente alla morte è soggetto, e ch'incerto è quel punto, in cui egli deue cadere al Fato. Ti deue vccidere questo ferro, e tu deui esser preda del Maggior Mostro del Mondo. Se deui esser sua preda, con questo ferro ti douerà priuar di vita. Stiasi dunque appresso di me l'istesso ferro; & ecco, che Mariene più d'ogn'altra felice, e sicura di viuere sin che questo ferro mi starà a canto, Priuilegio, che a te sola è conceduto; onde in vece di temere, deui rallegrarti.

Mar. Non può dunque quel ferro esserti

leua-

leuato dal fianco?

Tet. Si, ma pronto è il rimedio. Prendilo tu stessa, e così se credi al vaticinio, ti converrà credere ancora, che in custodire questo ferro, il Cielo t'hà fatta custode, & arbitra della propria vita.

Mar. Nò, guardimi il Cielo. Se questo Palazzo fosse minacciato d'incendio, non sarebbe pazzia l'auuicinarui il fuoco? Quel ferro minaccia la mia ruina. Stiasi dunque da me lontano.

Tet. Brami, che s'allontani da te? Viua Iddio, viua Mariene, ecco questo ferro nato trà le viscere della terra, affinato trà fuoco temperato con l'aria seppellito trà l'acque, per la punta lo prendo, e da la sponda del Giordano nel tuo nome, ò Mariene, scaglio à caso il Pugnale, ferisco quest'onde, & in quelle, già che al fuoco l'assomigliasti, spegnò di lui ogni memoria.

Voce di Tolomeo di dentro.

Ohimè son morto.

Tet. Tiro il ferro, altri si lamenta? E là? Vedasi chi sia.

Ruz. Vado Signore, che sarà.

Tet. Ah stelle, che machinate? Fortuna, Sorte, Fato, Destino, che sò io. Che volete da me? Mariene, che fai?

Mar. Quando tu mi dici, ch'io scacci il dolore, sento vna voce, che si duole; le tue voci, che sono per me sfere armo-

nio-

niose son fatte a mio danno vn Arpa scordata, che riflette a quest'orecchie eco di morte.

Cel. Già torna Ruzzante, è vn ferito è seco

SCENA QVINTA.

Ruzzante reggendo Tolomeo con il pugnale in petto.

Tetrarca, Mariene, Celinda, e Flora.

Ruz. VEnite pure, ch'io vi reggo: ecco il Tetrarca. Gran dolore è per sentire Signore.

Tet. Il mio pugnale in petto à costui?

Ruz. Quest'è vn'amico della tua Corona, è vn altro te stesso.

Tet. Tolomeo.

Cel. Oh Dio son morta: Mio Sposo, come ti riuedo. Dolore non mi scoprire.

Tet. Amico, tu ferito?

Tol. Deh non volere, ò mio Sig. contrarre il ferro dal petto esser crudelmente pietoso, poiche se il traggio fuori co'l sangue verserò l'anima ancora. Lassami viuer tanto, ch'io ti narri, come quà son condotto.

Tet. Parla Amico. Oh Dio son morto.

Mar. Lo spauento m'accora.

Tol. Vanne Aristobolo con grossa armata in mio soccorso, ma Ottauiano ben munito, e superiore di forze superò

le

le nostre squadre molti vccise, altri
ferì: la maggior parte si diede alla fuga. Aristobolo, & io con pochi de'nostri con gran suantaggio seguitammo à
combattere, ma egli con vn suo seruo
fù fatto prigione, & io, che per saluarlo misero auantaggiato con salire soura
vna ripa del Giordano, fui a viua forza gettato nell'acque; notando con
gran fatica, poiche tumido era il fiume,
lasciandomi guidare a seconda, trouai
vn arbore, che l'ira del Torrente haueua poco meno, che suelto dalle radici:
pietoso il tronco delle mie suenture, abbracciato da me, dona riposo alle
stanche membra, a gli spiriti auuelenati, e diuenuto a mio fauore naue, remo, e nocchiero, ratto mi guida per il
suo canale, e quà mi conduce. Mi veniuano appunto incontro due barchette guidate da chi mi vidde notar per l'
onde, quando questo ferro mi giunge
al seno, mi ferisce, e quiui s'immerge.
Giunge questo seruo, s'accostano le
naui, mi tirano su'l legno, mi traghettano à terra, e sostenuto da altrui braccia qui son condotto. Felice mia morte, se auanti ch'io muoia, hebbi tanta
ventura di poter vederti, e di parlarti, ò
mio Signore.

Tet. Troppo intesi, troppo viddi Tolomeo,
i tuoi dolori son compartiti al mio
Cuore, & a quel di Mariene; che pur
ti

ti ascolta. Ti son amico, più non posso dire, non è graue la ferita; questo ferro poco dentro è penetrato: lodo il trarlo fuori.

Tol. Ahi.

Tet. Poco sangue ne vscì, non è gran male, conducasi nel mio, anzi suo Palazzo, e con ogni opportuno rimedio, si procuri la di lui salute.

Tol. Mariene, a Dio.

Mar. Non ti disperare, ò Tolomeo.

Cel. Mia Signora seguirò il ferito eh?

Mar. Seguitalo, e consolalo.

Cel. Come potrò consolarlo, se quasi son priua di vita?

Mar. Che dici?

Cel. Dico, che molto temo della sua vita; Mio Sposo, mia vita, vengo, corro volo [illegible]

Tet. Questo ferro [illegible] ritorna nelle mani è vna chiaue, che apre la porta della mia ostinatione, è vna saetta, che ferisce l'edificio della crudeltà, vn torrente precipitoso, che fracassa gl'argini del mio coraggio; ma non son'io il Tetrarca di Gerusalemme? Non son io il Marito di Mariene? E di che temo dunque? Ah ritorna in te Erode; non ti spauenti il caso, non t'auuilisca vn' accidente? Mariene stringo questo pugnale, e nell'istesso tempo afferro per le chiome la fortuna, e nel riporlo in questa vagina con-

conficco il chiodo della sua rota, e per sempre a te fauoreuole la stabilisco.
Mar. Non vale forza mortale a fermare i Regni di vna Deità volubile.
Tet. La Prudenza, ch'è dote del anima, può ben tal'hora superare l'istesso Fato.
Mar. Non sarebbe Fato, se superare si potesse.
Tet. Douerei temere, e non temo. Sin qui son vincitore.
Mar. Secondi pur il Cielo i tuoi voti.
Tet. Così spero; poiche son dirette alle tue essaltationi.
Mar. Gli effetti fin qui son contrarij.
Tet. La perdita de i nostri fù colpo di fortuna.
Mar. E tu poc'anzi voleui inchiodar la rota?
Tet. Perdemmo, mentre ella regnaua.
Mar. Speri dunque vittoria?
Tet. La spero, perch'è giusta.
Mar. Attendi felicità?
Tet. Spero vederti Imperatrice di Roma.
Mar. Ne temi di questi augurij?
Tet. Non deue temere, chi è Marito di Mariene.

SCE-

SCENA SESTA.

Si muta la Scena, Roma è Padiglione di Ottauiano.

Aristobolo, e Triuello.

Aris. COsì và il Mondo Triuello.
Tri. Oh Dio, che non mi giunge nuoua; ma lo sapeuo.
Aris. E che sapeui?
Tri. Sentiuo il Cuore, che mi diceua Triuello stà a casa. Triuello non ti partire; se tu vai alla guerra, tu vai incontro al Diauolo. E detto, fatto; e venuto il Diauolo, e la Versiera, il Canchero, e la rabbia: sorte che non son ferito.
Ari. Non è tempo di dolersi.
Tri. Sarebbe ben tempo; ch'io ti rompessi il viso adesso, che l'armi son del pari.
Aris. Come dire?
Tri. Come Diauolo dirmi, la guerra sarà la mia ventura, se adesso noi siamo prigioni in mano de'nemici, ruuinati, strapazzati, e quelche importa più, digiuni, e quest'è la ventura della guerra; Ditemi vn poco Sig. Messer Aristobolo Diauolo ch'io m'affoghi.

Aris.

Arif. Dì piano non mi nominare.

Tri. Come non mi nominare? Dimmi vn poco: che quà non ci và più Signore, che le cose son del pari. Ti par buona creanza, menare alla mazza vn pouero orfanello nato di buon padre, se non di buona madre, condurlo in vn luogo, doue s'ammazza il prossimo suo, come se medesimo, doue l'hosterie sono sbandite, le cucine serrate, le cantine murate, le dispense annotolate, & in somma, doue non si vede altro, che ruine, disgusti, feriti, morti, fame, & appetito. Di, di, dì porco, rispondi ladrone, assassino, ti paiono queste belle creanze?

Arif. Quanto mi conuien soffrire; Taci per vita tua, e compatisci la mia disgratia.

Tri. Bisogna, ch'io compatisca la mia, e non la tua. Chi t'hà fatto venire alla guerra io? Tu m'hai subornato, tu mi hai messo in mezzo.

Arif. Son'accidenti di fortuna? Se io non portassi rispetto alla mia nascita.

Arif. Che vorresti fare?

Tri. Darti de i piedi nella pancia.

Arif. O forfante, ò poltrone; a chi dic'io! Con chi ti pare d'hauere a trattare?

Tri. Sta a vedere, che ti parrà hauer ragione.

Arif. S'io piglio vn pezzo di legno, ti farò louuenire chi tu sei, e chi son'io: Ti

sof-

sofferſi, come matto, ma poiche io vedo innalzarti nell'impertinenza, saprò prò (dandoti per hora delle mani sù'l viso) metterti il ceruello in testa sfacciato, e vile.

Tri. Poh, poh, non si può burlare vn poco, che subito entra sù le furie.

Ariſ. Impertinente, temerario.

Tri. O bene seguitate; è ella più lunga? E voi hauete vinto il palio.

Ariſ. Se tratti meco in questa maniera, io t'insegnerò con altro, che con le mani a riconoſcere la viltà de'tuoi natali.

Tri. Che natali? Nessuno de'miei è stato Natale.

Ariſ. La tua sẽplicità mi frena lo ſdegno.

Tri. Vh, vh, la fà lunga? Stà a vedere, stà a vedere?

Ariſ. Che vai borbottando?

Tri. Dico, che hò il torto, e che da qui innanzi starò a vedere.

Ariſ. Accostati.

Tri. O bene.

Ariſ. Accoſtati dico.

Tri. Se voi mi volete bastonare hauete da venire quì; intendo anch'io sa ragia; son capriccioso ancora io, e voglio esser bastonato con mio commodo; oh, oh, come s'hà da fare il bell'humore, lo sò fare quant'vn altro; ma basta.

Ariſ. Hò biſogno di costui, acciò secondi il concetto, con ilquale mi son cambia-

biato ſeco gli habiti, & il nome, oltre che l'amo come alleuato in mia Caſa,e compatiſco la ſua ſemplicità. Triuello non temere; accoſtati à me, hò burlato teco.

Tri. Burlato eh? Così và detto adeſſo, baſta: ſon pouer'huomo, e la mia diſgratia vuole coſi, che mai a miei giorni m'è ſtato fatto di queſti affronti; patienza in capo all'Anno ogn'vn è buono a qualche coſa.

Aiſ. Non piangere, quietati, che non è rattione da ſoldato.

Tri. Soldato in cupula; non è anco attione da ſoldato toccar delle ceffate,e pur me l'hauete fatto fare à diſpetto della Soldateſca; baſta lo ſcriuerò al Petrarca, & alla Marena, e chi hà piſciato riſciughi.

Ariſ. E che gli ſcriuerai?

Tri. Gli ſcriuerò vna lettera, e gli dirò Cariſſimi noſtri, e Dilettiſſimi, Per la preſente vi auuiſo, come Ariſtrobobolo mi hà dato delle guanciate, e più di vna, e queſto, perche (ſentite mo il perche) perch'io gli hò detto porco. Douete dunque, per termine di buona giuſtitia, hauendomi dato de i moſtaccioni in Roma, farlo ſculacciare in Gieruſalemme. Eſſeguite, e riſpondete, e ſtate ſani. Di Roma il giorno medeſimo delle predette ceffate. Voſtro d'ambe due. Affettio-

158
c'onatiss. più che fratello. Triuello Saltarelli, soldato per forza, e prigione à vsso. Si che mi tremerà la mano.

Aris. Forse ti hanno fatto male le mie percosse?

Tri. Non è tanto il male, quanto la vergogna. Se voi mi bastonaui non haueuo, che dire, perche sù cotesto ci hò vn poco di pratica, e basta, ma delle cessate m'è parsa vn pò troppo,

Aris. Horsù quietati? hò mal fatto, ti chiedo perdono, & ti prometto di non incorrere più in questi errori.

Tri. Quanto al perdono, sarà facil cosa, ch'io mi plachi, e vi perdoni; ma in quanto alla lettera, la vò scriuere, se credessi d'arrabbiare: hora via rendetemi i miei habiti, e finitela.

Aris. Anzi adesso hò più bisogno, che mai che tù de'miei panni, e del mio nome ti riuesta, si come io mi sono vestito de tuoi, poiche già l'Imperatore hà côcetto, che io sia Triuello, e tu sij Aristobolo.

Tri. Che l'Imperatore crede questa cosa?

Aris. Al certo.

Tri. O che bestia, ò che bestia?

Aris. Bisogna dunque secondare l'inuentione, e ricordarsi, che tù sei Aristobolo fratello di Mariene, Cognato del Tetrarca, e mio Padrone.

Tri. E andate a farue squartare.

Aris. Come dite?

Tri. In fino ad esser voi mi contentauo,

ma l'esser poi tante cose, e l'imbroglia-
re vn pouer' huomo.

Arif. Fermati dico, te ne prego caro Triuello, ti supplico per l'antica seruitù di Casa nostra, per l'amore, che tu porti à Mariene, per l'amore, che tu porti à Flora sua Damigella.

Tri. Per nume tale tu mi scongiuri, che io non posso, non volere quello, che tu vuoi.

Arif. Fammi questo fauore. Eccomi a' tuoi piedi, seconda questo trattato, fingi la mia persona, che immortalando te stesso, t'obligherai Mariene, il Tetrarca, & il Regno tutto.

Tri. Ma razza maladetta, quando tu mi daui gli schiaffi, e menaui le mani come vn disperato?

Arif. Perdonami, errai.

Tri. Hai tu fatto male; ben, vè se mi hai stroppiato?

Arif. Malissimo.

Tri. Ne sei dolente, e pentito?

Arif. Sì all'anima me ne duole.

Tri. Incorrerai più in simili errori?

Arif. Prima mi vccida la morte.

Tri. E parli di cuore?

Arif. Con l'anima stessa.

Tri. Ergiti dal suolo, bacia questa mano, cauati il Cappello, inchinati, dammi il buon giorno.

Arif. Buon giorno.

Tri. Di buon giorno à V. S.

Arif.

Arif. Buon giorno à V. S.
Tri. Dì à V. S. Molt'Illuftre.
Arif. A V. S. Molt'Illuftre.
Tri. Dì, che tù hai errato.
Arif. Hò errato.
Tri. E vi chiedo perdono.
Arif. E vi chiedo perdono.
Tri. E s'io commetto più tali eccessi.
Arif. E s'io commetto più tali eccessi.
Tri. Prego il Cielo.
Arif. Prego il Cielo.
Tri. Che mi faccia conuertire.
Arif. Che mi faccia conuertire.
Tri. In vna fiera feluaggia.
Arif. in vna fiera feluaggia.
Tri. Fammi vn'altra riuerenza. Quel che fa la paura eh?
Arif. Ecco l'Imperadore. Ricordati, che sei Ariftobolo.
Tri. Pur ch'io non m'imbrogli nel nome, ogni cofa và bene? oh che m'incominciano à fcappare le rifa adeffo.
Arif. Và là, và là, và là.
Tri. Piano in mal'hora; o Galera mi ti fento pure alle cofte.

SCENA SETTIMA.

Ottauiano, Claudio, Leonora, Triuello, Ariftobolo.

Ot. ARride il Cielo à i noftri penfieri le vittorie nõ fanno guerreggiare, che fotto i veffilli Romani, i

Trofei sono vassalli delle nostre imprese, e Roma in somma è quello strale, che scoccato dall'Arca dell'Imperio và à colpire il segno delle glorie guerriere. Già s'è ordinato, che i prigioni Ebrei passeggino per Roma con ogni libertà, ma però ogni porta ben custodita, e guardata.

Cla. Inuitto Cesare le tue attioni sono tali, che già la fama si stanca in decantare le tue glorie; queste già note dall'Etiope, el Biarme, hanno impouerito le teste incoronata, di quelle lodi, delle quali già si pregiarono; poiche ogn'altra lode appresso la tua è vn picciolo lume terreno in paragone del maggior Pianeta. Chi sà dire Ottauiano Imperatore forma vn lungo Poema di tutte le Palme, e di tutti i trofei.

Leo. Sig. questi, che quà tù vedi è Aristobolo tuo nemico.

Tri Dice di me adesso?

Aris. Sì stà in tuono.

Leo. Che da Marcello tuo Capitano fù fatto prigione, Cognato al Tetrarca tuo nemico, fratello a Mariene sua Sposa: di quella di Mariene, di cui la fama sù la tela dell'altrui idea col pennello della sua tromba, con il colore de fiati sonori và delineando per l'anima della bellezza.

Ott. Par che voglia accostarsi, che trema; fagli animo Leonoro, dilli, che non è

vergogna l'esser prigione di Cesare.

Leo. Principe Aristobolo.

Tri. O'hora comincia il bordello.

Leo. Quest'è l'Imperatore,inchinati à lui, che benche suo prigioniero, t'accoglierà conforme alla tua nascita, e ben sai, che gli animi de grandi non si sanno,anche frà le contese,scordare d'esser generosi, e cortesi.

Tri. Io gopo molto di questo complimento (aitami vè) la nostra disgratia ha voluto così,il fatto trauerso con le Stelle, e gl'influssi. Basta non si puol dire ogni cosa, auuiciniamoci a lui.

Leo. Eccolo alla vostra presenza, Prencipe accostateui a Cesare.

Tri. Chi è Cesare? Leo. L'Imperatore.

Tri. Dinanzi Ottauiano, & hora Cesare. E quanti nomi ha costui?

Aris. Và innanzi, e parla a proposito.

Tri. Mò piano in mal'hora. Sire io sono vn vostro schiauo, perche i vostri soldati m'hanno fatto tale, che se ci haueßi hauuto da venire da me, haueui d'aspettare vn pezzo, gia che è piaciuto a i Superni Numi, così siane lodato il Cielo, e voi ricordateui, che con i prigioni si suole esser benigno, e liberale.

Ott. Che bramaresti, o Aristobolo?

Tri. Noi altri di Gierusalemme, ci dilettiamo assai di certi quadrelli di pasta, che messi in vna Caldara bollente, e sta-

ſtatini per alquanto di tempo, ſi cauano fuori, e ſi pongono gentilmente in alcuni piatti; & aſperſi di coagolato latte, e di freſco butiro ſi coprono, e ſi mantengono caldi ſotto le materazze, e volgarmente ſi chiamano maccheroni.

Ari. O infame sēti in quello, ch'egli ētra.

Leo. E che vuoi inferire?

Tri. Parlo per queſto mio ſeruo; queſto è mio fedele, e m'hà ſignificato, che ne hauerebbe guſto. Non è coſi Triuello?

Ariſ. Vna mia infermità mi fà chiedere coſi fatte coſe al mio padrone.

Tri. Baſta, che non paia, ch'io parli à ſpropoſito.

Ott. Sarà curato il ſerno(ergiti) ſecondo la ſua conditione, e tù come Prencipe, ben che prigione, ſarai riceuuto.

Tri. Ricordati di ſerbarne anche a me.

Ott. Che dici?

Tri. Niente, niente; negotiamo con queſto mio Paggio.

Ott. Dimmi, che fà il Tetrarca tuo Cognato? penſa ancora a proſeguire queſt'impreſa con ſi gran danno de'ſuoi? Non conoſce, che lo ſcetro di Roma non è nato per la ſua deſtra? Riſpondi.

Tri. Veramente il Tetrarca hà il torto, & io gli hò ſempre detto, che non s'imbrogli. Egli è mio Cognato, già che l'hauete detto, la coſa de Cognati, ſa-

pete

pete meglio di me, bisogna fare a lor modo.

Ott. Ma non t'è noto quale sia l'intentione del Tetrarca, e perche muoua questa guerra? Ogni verisimile vuole, che tu sij consapeuole.

Aris. Taci, vedi.

Tri. Sicuro, se non sò, che mi dire.

Ott. Di, non ne sei tù consapeuole.

Tri. Io per dirla, ò Cesare Ottauiano, mi diletto, si come si diletta mia sorella Mariene, di andare a caccia, e stiamo poco alla Città. Mio Cognato maneggia la guerra, nel resto io vò à caccia, Mariene và à caccia, e così non ci pigliamo i pensieri della battaglia. Ah, ah.

Ott. Il Tetrarca viue contento con tua Sorella? Confida a lei i suoi segreti?

Tri. Io non mi dico troppo seco, ma se volete sapere la verità, informateui con Triuello mio Seruitore, che se vuole, vi saprà dire il tutto.

Ott. Fate accostare quel seruo.

Cla. Triuello.

Tri. Signor. Deh Diauolo. Và là, và là, và là, m'hà hauuto a chiappare.

Arif. Sire, quanto suole Aristobolo mio Signore, hoggi tuo schiauo, esser prudente, tanto mi pare, che in questa schiauitudine, sia quasi fuora del senno. E vaglia a dire il vero, quando fù fatto prigione, percosse la testa in vno

 scudo,

ſcudo, e reſtò in parte offeſo. Il Tetrarca mio Signore; moſſo da impatienza guerriera, teco guerreggia: vn'animo auuezzo da fanciullo alle battaglie, maledice gli otij, beſtemmia i riposi, e crede (ſe non in vano) che l'hauere egli nutrito nel petto vn tale ſpirito, che l'habbia potuto rendere ardito a pugnare contro Ottauiano, ſia per glorificare il ſuo nome, ò vittorioſo, ò perdente, che reſti, poiche nell'impreſe grandi l'hauerle volute tentare, fu aſſai.

Cla. Sig. vn ſoldato de tuoi in queſto punto m'hà portato queſta caſſetta; diſſemi eſſer ſtata trouata nel bagaglio d'Ariſtobolo.

Ott. Apraſi.

Cla. Conuiene ſpezzare il ſerrame, eccola aperta.

Ariſ. Ohimè ſon morto.

Ott. Quà vedo lettere. Ad Ariſtobolo ſuo Cognato.

Prencipe, tu ſei coraggioſo, ma ti biſogna, poiche l'Imperio accreſce forze, ricordati, che queſta guerra hà per fine il coronarmi in Campidoglio, e che Mariene tua ſorella, che merita l'Impero del Mondo, ſia Imperatrice di Roma.

Il Tetrarca di Gieruſalemme.

Ariſtobolo non ſenti à

Cla. Ariſtobolo, dice a te.

Tri.

Tri. Ah'a me? Bene ve; son quà.

Ott. Questa lettera, t'accusa per traditore; poiche ben sei consapeuole, con quale ingiusto fine pretenda il Tetrarca vsurparmi l'Impero, turbar la mia quiete; habbia la libertade il seruo. Di te piglierò risolutioni con più maturo consiglio.

Tri. E viua le furbarie: non l'hò io detta, che voi mi voleui imbrogliare? Ah poueraccio me.

Aris. Taci, dissimula, che adesso è il tẽpo.

Tri. Di andare in galera a vita per supplica.

Ott. Frà queste gioie trouo vn ritratto, è di donna, ò di vna Dea? Le fattezze son diuine: poteua bene adulare il pennello, ma l'adulatione non poteua esser tale, che qui dentro non si scorga vn raggio di Diuinità: pur conuien, che sia Donna, poiche i Numi del Cielo non fan degni i mortali del loro aspetto in terra: se queste finte bellezze penetrando per gli occhi dal cuore in vn momento lo feriscono, l'ardono, l'incenerisconο, le vere che faranno? Viua Iddio: darei mezzo l'Impero per esser gradito da questo originale: Se la copia è sì copiosa d'ardore, son forzato a dire, che l'originale sia l'origine d'incendio.

Aris. Sù'l ritratto di Mariene ragiona, e quasi vaneggia, eccolo da me, non vò sco-

ſcoprire che ſia l'effigie di mia Sorella.

Ott. Intenderò da coſtui, chi ſia l'Originale di queſta pittura, e poi racchiuderolla in vn cerchio gemmato, conteſto d'oro, conſeruerò appreſſo di me queſto maſcherato teſoro, queſt'immortalità effigiata. Dimmi tu; di chi è queſto ritratto.

Ariſ. Queſto? Ah, ah; queſto è vn ritratto di vna nobile Ebrea, amata già da Ariſtobolo mio padrone.

Ott. E doue ſi troua?

Ariſ. Grandezza di queſto Mondo. Vn picciolo ſepolcro chiude conuerſa in polue coſi rara bellezza. E morta, ò Ceſare, e per memoria di lei ſeco la portaua Ariſtobolo.

Ott. Il nome di lei?

Ariſ. Arianna.

Ott. Doue è ſepolta?

Ariſ. In Gieruſalemme.

Ott. Numi del Cielo, ſe morta è coſtei, temete morire ancor voi. Morte ſe adorni il tuo Campidoglio di ſi ricche ſpoglie, non è meraniglia, ſe l'Vniuerſo ti è vaſſallo. Fors'è, che io lo dica. M'abbrugia l'anima vn freddo cadauere; poche ceneri m'auuentano incendij ineſtinguibili; vna ombra tormenta il mio corpo, ſe di queſta viua bellezza non fui degno eſſer conoſcitore amante, e ſeruo; eſtinta la riueriſco,

mor-

morta l'adoro.

Tri. E si mise a fare il Barbiere.

Arif. Buon auuedimento fù il mio; l'Imperatore è partito. O là che fai? Andiamo perche ti spogli?

Tri. Sia maledetto i vostri habiti, gl'Aristrogli, e Triuelli, e'l cancro, che vi venghi, non vò sapere altro.

Arif. Fermati.

Tri. Sia maledetta la mia disgratia, andare in prigione in cambio, ed'vn altro habbia del bene à vsso? chi c'è, ci stia.

Arif. Fermati dico, che con vn poco di sofferenza haueremo la libertà tutti due, & io ti prometto di non partire senza te.

Tri. Almanco hauesse hauuto tanto ingegno di ricordargli quei maccheroni.

Arif. Andiamo in Corte, che sarai consolato.

Tri. Vedete, io mi dichiaro; ò maccheroni, ò ch'io mi spoglio.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena Gerusalemme.
Tolomeo, e Celinda.

Cel. DEh non partire ancora.

Tol. Il dolore è cessato mio bene.

Cel. Ma la lontananza è il principio de i miei affanni.

Tol. Benche gli affari mi chiamino altroue

ue teco resta l'anima mia.

Cel. Anzi doppiamente animato, teco ne porti gli spiriti di Celinda.

Tol. Voglio quello, che tu vuoi; eccomi teco.

Cel. O mie delitie, Dimmi è sanata in tutto la piaga?

Tol. Non lo vedesti poc'anzi?

Cel. Si ma temo di nuouo accidente.

Tol. All'aspetto di Celinda fugge la morte.

Cel. All'aspetto di Tolomeo quest'Anima s'imparadisa.

Tol. Ti ricordasti di me nella lontananza?

Cel. Le potenze de'miei spiriti non sanno contemplare, che le tue bellezze.

Tol. Godesti nel riuedermi?

Cel. Si, ma fù amareggiata dal ferro di Erode.

Tol. Ti consola la mia salute?

Cel. La tua salute è vita della mia vita.

Tol. E s'io moriuo.

Cel. Ti precorreuo nel Sepolcro.

Tol. Eh?

Cel. Sospiri.

Tol. Si, non mi par d'esser degno di tua bellezza.

Cel. Eh?

Tol. Che ha?

Cel. Non hò mai meritato l'amor tuo.

Tol. Celinda tu mi burli.

Cel. Tu scherzi meco, Tolomeo, tu scherzi meco.

Tol.

Tol. Maledetti scherzi.
Cel. Burle troppo moleste.
Tol. Che faremo dunque?
Cel. Diamo bando a gli scherzi.
Tol. Conuerrà far da vero. (voi.
Cel. Tu sei mio Sposo; fà di me ciò che
Tol. Non posso rispondere per hora; comparisce il Tetrarca.

SCENA NONA.

Tetrarca, Mariene, e Flora.

Tet. MAriene l'animo Regio non è soggetto a gli affanni, lascia questi timori.
Mar. Quando io non t'obedisco, dì che io non posso.
Tet. Tù dunque t'affliggi, e non sai per qual cagione?
Mar. E che non pagherei per ritrouarla?
Tet. Vn nemico non veduto, non porta spauento.
Mar. Dall'inimico occulto è più difficile il guardarsi.
Tet. Mi ami?
Mar. T'adoro.
Tet. Godi d'esser amata da me?
Mar. L'amor tuo è il Paradiso di questo Cuore.
Tet. Credi, ch'in eterno sia per amarti?
Mar. il dubitarne sarebbe sacrilegio.
Tet. Nõ mi conosci indefesso nell'adorarti
Mar. Le tue attioni ne faccino fede,

Tet. Mio bene, ò consolati, ò ch'io moro.
Mar. Farò forza à me stessa.
Tet. Il tuo tormento m'accora.
Mar. Eccomi dunque lieta, e ridente.
Tet. Quel che dimostra il volto, lo porti nel cuore?
Mar. Chi lo puole vedere meglio di te, che nel mio cuore alberghi?
Tet. Il tuo parlare m'affida.
Mar. Il tuo gusto mi fà superare le mie for(ze.
Tet. Il tuo nemico è prigione.
Mar. Chi?
Tet. Questo ferro di che temi.
Mar. Sappilo custodire.
Tet. Per quanto io posso non m'vscirà dal petto.
Mar. Pur che tu mi ami, bandisco ogn'altra cura.
Tet. In eterno viuerai felice.
Mar. Amore, e Gelosia coppia fatale.
Tet. Approuo il tuo detto.
Mar. Sei dunque di me geloso?
Tet. Mentirei, se io te lo negassi.
Mar. Credi dunque in me mancamento?
Tet. Tolgalo Iddio.
Mar. Perche dunque ingelosisci?
Tet. Perche troppo sei bella.
Mar. Maledette bellezze.
Tet. Tù bestemmi le Deità.
Mar. Maledisco i tuoi tormenti.
Tet. Tormenti sì, ma beati.
Mar. Scaccia la gelosia, ò mio Tetrarca,

Si sente rumore di dentro.

SCE-

SCENA DECIMA.

Ruzzante, Tetrarca, Mariene, e Flora.

(*Parla dentro.*

Ruz. Soccorso, all'armi, amici all'armi, all'armi. Ohimè Signor non è tempo d'indugio.

Tet. Ché sollevamento è questo? Che v'è di nuouo.

Ruzz. Ottauiano.....

Tet. Parla di.

Ruzz. Con flemma Sig. Ottauiano è entrato in Gerusalemme con grosso essercito; il nostro Campo è rotto; i Cittadini......

Tet. Non più troppo intesi.

Ruzz. Mi saluo in Cantina.

Tet. Mariene fuggi questo incontro.

Mar. Vientene meco.

Tet. La battaglia mi chiama.

Mar. Verronne in tua difesa.

Tet. Troppo vale la tua vita.

Mar. Senza di te non l'apprezzo.

Tet. La tua generosità m'offende.

Mar. Il tuo periglio m'uccide.

Tet. Saluati se tù mi ami.

Mar. Ah crudele così mi forzi?

Tet. Il tuo fuggire m'auualora.

Mar. Il lasciarti mi dà la morte.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena. Roma.

Claudio, e Leonoro.

Cla. LI Dei son protettori di questo Imperio, onde non è marauiglia se vittorioso ritorna Ottauiano.

Leo. Mà tu non sai quanto in questa carta si racchiude; oltre l'esser passato in Gierusalemme, l'armata Romana conduce contento, & hà vinto il Tetrarca.

Cla. Nuoue allegrezze m'apporti; e doue fù fatto prigione.

Leo. Poco dentro alle mura di Gierusalemme, questi tutto infuriato vedendo cedere il suo Campo, ma tutto coraggioso volle opporsi alla ferocia di Taumate Generale di questa Corona. Duellano cade il Tetrarca; sopragiunto da i nostai, imprigionaro vien condotto à Roma.

Cla. Viua Ottauiano, che hà per scorta la virtù, la fortuna per amica; ma che vuole Arcindo?

SCE-

SCENA SECONDA.

Arcindo, con il ritratto di Mariene, e Scala. Claudio, e Leonoro.

Arc. LEonoro questo è il ritratto di quella Dama, anzi di quel ritratto, che ritrouò Ottauiano nel bagaglio di Aristobolo, quest'è mirabile fattura d'Oleandro Pittore, d'Oleandro il famoso: comanda Ottauiano, che soura a questa porta per eterna memoria di così rare bellezze resti affisso.

Leo. Già son'informato; esseguisci l'ordine del tuo Signore, e mio.

Arc. Per questo effetto hò meco la scala. *(Attacca il Quadro.*

Cla. Il gusto de grandi, rare volte s'inganna, ammirabile è questa bellezza, e s'è estima, e fatta di poluere è frenesia l'adorarla.

Leo. Taci viene Ottauiano à questa volta,

Arc. Leonoro Addio.

SCENA TERZA.

Ottauiano, Leonoro, e Claudio.

Ott. CHE l'anima mia goda de i trionfi, che il mio cuore festeggi trà le vittorie, che li miei spiriti si solleuino per i trionfi è verità; ma lasso ogni mia grandezza, ogni mio fasto

viene

Viene intepedita, perche sepolta si giace quest'estinta beltadè; fortuna, à chi poteui più giustamente collocare in mano lo scetro di Roma? Ah che il Cielo (così è forza, ch'io creda) inuidiando la terra, perche in lei soggiornasse vn Nume dotato di eterni attributi, volse arricchir se stesso; & hoggi col pianto d'Ottauiano si fà più bello. O caso non a caso à me occorso; ò effigie, che da pochi colori immitata dall'Originale, che poca terra ricopri, hai valore di rendere amante vn Regio cuore. Mortali, se morta è questa bellezza, disperate di vederla in terra, imparate a non vi turbare per l'aspetto di morte per riuederla in Cielo. Valoroso Oleandro imitatore dell'imitato seppe formare quel volto, ch'era vn modello delle Diuine grandezze.

Cla. Signore il Tetrarca con vn suo seruo à te ne viene.

Ott. La sua perdita fù colpa di fortuna; generoso è Erode: conforme al suo grado è degno ch'io lo riceua.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, Ottauiano, Claudio, e Leonoro.

Tet. GEneroso Ottauiano à tuoi piedi s'inchina il Tetrarca di Gierusalemme; questa mia riuerenza accresca

sca

167

ſca le tue glorie. Tù ſei Sig. di Gieruſalemme, poiche le tue forze, colpa di nemica Stella, ſuperano il valore de' miei, vorrei alla tua generoſita raccomandare la mia perſona, ma dubito di offendere i tuoi magnanimi penſieri. Vn animo nobile, e grande frà le conteſe più corteſe diuiene; l'altiero Leone non aſſale vna Dama imbelle; non più di queſto. Preteſe Taumate tormi queſt'armi dal fianco; benche prigione gli riſpoſi, che dauo per ostaggio mia vita, ſe ciò non fuſſe ſtato contro al tuo guſto: raffreno l'ardire, in mano à Ceſare depongo l'armi, laſcio me ſteſſo.

Ott. Tetrarca: ben ti erano note le doti dell' animo mio. Sapeui, che ſono Ottauiano. Taumate nel caldo di ſdegno hoſtile ti chieſe l'armi, non errò, tu à ragione glie le negaſti. Confermo quella fede, che confidaſti trouare nel mio penſiero, mi foſti nemico; hor ſei ſoggetto, ma in ogni ſtato ſei però Caualliero ben riguardeuole.

Tet. Vorrei hauer lingua diuina; voci immortali per renderti gratie di fauore coſi ſegnalato. Per hora parlino gli affetti miei, e concedetemi, che per eſprimere quell'infinito che l'anima racchiude, io baci queſta deſtra degna di ſoſtenere lo ſcetro del Mondo.

Ott.

Ott. La tua generosità ascriue a cortesia il mio debito.

Tet. Oh Dio, che viddi? Non è quello il ritratto di Mariene? Non posso ingannarmi: l'aria, le fattezze, l'habito me ne assicurano. Furie, Gelosia non mi assalite. Quel volto in mano di Ottauiano? Ottauiano Signore di Gierusalemme. In Gierusalemme stà Mariene? O Dio son morto.

Ott. Frà se stesso discorre, si pente del souerchio ardire; voglio rincorarlo; non temere, ò Erode, tu mi sei caro forsi più, che non credi.

Tet. Sèti quest'altra. E perche ti son caro?

Ott. Ti rendono riguardeuole le doti de l'animo.

Tet. Le doti; Con la dote ci và la Moglie.

Ott. Et in ogni tempo, in ogni luogo, & in qualsiuoglia fortuna mi conoscerai buono amico; vientene alle mie stanze, Claudio, Leonoro andate innanzi; seguimi Tetrarca.

Tet. Ti seguo, ma quest'anima mia diuenuta vn abisso segue, sotterra, inabissa tutto me stesso. Voglio seguirlo, prenderò consiglio. Mà qual portento sopra à questa porta rimiro? Vn'altro ritratto di Mariene? A che più più stò dubbioso, s'io non fossi geloso non amerei Mariene, la prigione è certa, vn ritratto in mano, e l'altro in camera? L'Originale in mano d'Ottauiano?

Men-

Mente, chi dice, che io menta: odami il Mondo tutto, ascoltami ò Cielo. Ottauiano ama Mariene, questo amore m'ingelosisce, e la gelosia m'infuria, le furie m'innabissano l'abisso è fatto vn Paradiso, rispetto al mio cuore, il mio cuore è fatto vn Inferno, in cui si concentrano cento, e mille Inferni. Viui Tetrarca, supera il tuo dolore, auanza il tuo tormento, finche tu ti riserui alla vendetta: morrò, mà morra Ottauiano ei mi concesse il ferro, volse il Cielo, che egli m'armasse la destra per priuarlo di vita: son traditoi dunque è giusto, che à tradimento il traditore vccida, se gelosia m'innanima, cadera, Ottauiano, verso di me se ne viene, a se mi richiama. Fingi mio cuore, ridi mio volto, com'ei volgerà le spalle; auuenti ò destra, colpisci, ferisci, vccidi il fellone. Il ferro è pronto l'animo è deliberato, la disperatione m'esorta, Ottauiano è morto.

Ott. Cotanto indugi? Domandi forse alcuna cosa di tuo compiacimento?

Tet. Diuisauo frà me stesso i miei accidenti; scusa la mia dimora.

Ott. Vien dunque à questa Reggia; io ti fò la strada.

Il Tetrarca mette mano al pugnale, tira il colpo ad Ottau. cade il ritratto di Mariene frà Ottau. & il Tetrarca, & il ritratto resta ferito.

Tù

Tù fai cadere il ritratto, tù vibri vn colpo da traditore, & in vece di ferire Ottauiano ferisci questa tela? O traditore, vedi come al lampo so o di questa mia spada tremi, e dipinto il volto di color di morte, ti trasparisce in faccia l'eccesso machinato dal cuore; Non sai, ò folle, che sacra è la mia testa? ti scordasti, che la vita de'Grandi è protetta dal Cielo? Vna tela insensata diuenta antemurale della mia persona: vna caduta d'vn Effigie inanimita mi solleua dalle tue insidie. Publica la tua perfidia, se schiauo mi minacci la mia vita, libero che faresti? Non per tanto mi pento delle cortesie ch'io t'offersi, ma prendo giusta cagione di non osseruarle per l'auuenire per le tue pessime operationi. Ti farò conoscere ò mal Caualiero, quanto male opera colui, che tradisce il giusto, & in somma conoscerai per proua, che Cesare io sono.

Tet. Perche Cesare sei, confido, che ascolterai le mie ragioni, io te ne supplico.

Ott. Parla.

Tet. Errai; Chi volesse sostenere l'opposto tenterebbe suellere il Sole dall'Olimpo Cesare, Mariene è mia Consorte, l'amo più che me stesso. poc'anzi scorsi in tua mano vn picciolo ritratto del volto d'essa; mi turbai. Gelosia cura così mi parlò; sospendo la mia credenza, al-

zo

zo il guardo, scorgo vn'altro ritratto di mia moglie, sopra questa porta. Batte la gelosia alla rocca del cuore, di nuouo m'auuisa, che di mia sposa tù vi ui amante; discorro il caso, cerco di dubitare, non posso, dò libero l'ingresso alla crudeltà; concludo per vera la gelosia profetia; sento trapassarmi il cuore, l'anima mi si suelle dal seno; mi dispongo alle vendette. Parmi che il tuo ritorno me ne dia occasione pongo mano al ferro, la tua vita è come morta, il ritratto di questo nume prende la tua difesa, ti difende da miei colpi. Quest'è il processo delle mie attioni: Cesare son qui, sono nelle tue forze. Se ami Mariene, prendi questo ferro, di tua mano mi suena, ò darmi in preda à disperato carnefice, & inuentando prima nuoua sorte di supplicij, e di tormenti fà, che questo mio corpo in pezzi sbranato sia scherzo della plebe, e pasto alle fiere.

tt. Che questo sia ritratto di Mariene, e nouità à miei pensieri. Vn seruo d'Aristobolo tuo Cognato di cui era il picciolo ritratto, mi disse, che questa era vn'effigie d'vn'estinta Ebrea. Amai queste bellezze, mà come bellezze di Mariene poiche l'animo di Cesare non può piegarsi ad vna illecita compiacenza, l'attioni d'Ottauiano non sono dirette a contaminare vn talamo maritale

Viua

Viua Mariene Deità, che custodisce, e guarda la mia persona, a te sia condonata la vita.

Tet. Se la vita, che tù mi doni; è parto della bellezza di Mariene, rifiuto la gratia.

Ott. Dissi donarti la vita, mà questo dono è figlio di giustitia, poiche gelosia à ciò t'indusse, e come geloso vscisti del senno, e chi vaneggia, non commette delitto, chi non delinque, è incapace di pena, e non ti rendo il ferro, poiche a i fancullii, & a i forsennati non si deuono concedere l'armi in mano.

Tet. Già che come geloso m'assolue, accetto la sentenza.

Ott. Geloso ti credo, ma senza fondamento.

Tet. Sù questi ritratti fondai la machina del mio male.

Ott. Le pitture, che si mirano in Roma; non possono oltraggiare l'honore, di chi l'ammira in Gierusalemme.

Tet. Ma pure ti piacquero queste sembianze.

Ott. Ma non come sembianze di Mariene.

Tet. Ti dilettano di presente?

Ott. Io non son cieco ne pazzo.

Tet. Se ti piace Mariene; ti chiedo la morte.

Ott. Compatisco il tuo male.

Tet. Dammi dunque il rimedio.

Ott.

170

Ott. Scordati d'esser geloso.
Tet. Troppo bella è Mariene.
Ott. E non vuoi, che altri l'ammiri?
Tet. non lo soffrirò mai.
Ott. Priuala di vita.
Tet. Non mi giunge nuouo questo cõsiglio
Ott. Perche non l'eseguisci?
Tet. Non però deliberai il contrario.
Ott. Oh che faresti impazzire anco me.
Tet. Se costui segue d'amar Mariene, giuro strapparli il cuore dal petto.

SCENA QVINTA.

Claudio, e Leonoro.

Cla. IN somma quel modo di parlare non era ne da Prencipe, ne da Aristobolo, & il seruo all'incontro parlaua ne i termini, e con proporcione, e questa lettera leuatali d'adosso senza sua saputa diretta à Triuello la inditio, che sotto vi s'asconda machina, e inganno.
Leo. Io son dell'istesso parere, perciò ordinai che quà fosse condotto, per esaminarlo diligentemente sopra quegli affari, de i quali Aristobolo deue esser necessariamente informato, e per farli ancora riconoscere questa lettera, e cauarne la verità per riferire il tutto a l'Imperatore
Cla. E quel seruo del Tetrarca venuto prigione vltimamente, ci potrà anco dare qualche lume di questa verità.

SCENA SESTA.

Triuello, Leonoro, e Claudio.

Tri. OH Diauolo la vedo imbrogliat tant'è; bisogno bere, ò offog re; ecco costoio.

Cla. Buon giorno, ò Aristobolo; noi preghiamo dal Cielo sanità, e libert

Tri. Gradisco il vostro buon animo, vo te altro da me?

Leo. Desideriamo sapere, se viue anco tua madre?

Tri. Diauolo falla. Viue in tuono, sana gagliarda.

Leo. E quale è il nome di tua Madre, Aristobolo?

Tri. Non son io Aristobolo? Ergo son fra tello di Mariene, e la Madre di Mari ne è nostra Madre ancora, ma la Madı di Mariene si chiama Alessandra, ergo igitur, adunque la nostra Signora Ma dre si chiama Alessandra. Che? pensa no d'imbrogliarmi eh?

Cla. Dimmi in cortesia; da pojche se prigione, hai riceuuto lettere da tua Madre.

Tri. Nò in coscienza mia.

Cla. Mètre sei stato in Roma, ti sono peru nute in mano lettere d'altre persone.

Tri. Ohibò! Nò a la fè. Tanto ve lo direi.

Cla. Mà che diresti, se ti fosse mostrata vna lettera, che haueui addosso vn ho

ra

ra fà, scritta in Gierusalemme.

Tri. O pouero me, doue è quel a lettera?

Leo. Che cerchi?

Tri. Niente, niente, io hò vn pò di rogna, e m'andauo grattando.

Cla. Ma che rispòdi alla cosa dèlla lett era?

Tri. Com vedrò la lettera, dirò, quello, che passa; horsù Signori con loro buona gratia, mi ritirerò a miei appartamenti.

Cla. Non tanta furia nò. Dimmi, conosci questa lettera?

Tri. Ah questa lettera? Ah, ah è stata vna burla. Sò quello, che t'è, non occorre altro.

Cla. Non viene à te questa lettera?

Tri. Per questo ci è mal nissuno? E vna lettera che mi scriue mia Madre.

Cla. Mà perche diretta à Triuello tuo seruitore.

Tri. Be cotesta sarà la soprascritta.

Cla. E bene la soprascritta, se tu sei Aristobolo, perche è diretta à Triuello?

Tri. Vi dirò (ò Diauolo) Triuello, ed io, cioè io, & il mio seruitore, perche egli è il seruitore, & io sono il padrone: Triuello, ed io habbiamo vn concetto insieme, perche in tempo di guerra è lecito fare gli stratagemmi, che le lettere si scriuessero à Triuello nella soprascritta; benche veramente vadano ad Aristobolo.

Cla. Bene, bene, bene.

Tri. Andiamo a desinare, che è tardi.

Cla. Piano; veggiamo vn poco la lettera.

Tri. Eh via, ch'è mala creanza leggere i fatti d'altri.

Clà. Nò, nò, attendi pure, e rispondi alle interrogationi; dice la lettera.

Carissimo Figliuolo.

Tri. Poh sempre la Signora Madre m'hà voluto bene. Carissimo Figliolo.

Cla. Desidero sapere lo stato vostro, non hauendo altri Figlioli, che voi. E Mariene non è tua sorella?

Tri. Bene, ma s'intende di figli maschi non hò altri figlioli, che voi; cioè, non altri figli maschi.

Cla. Tiriamo innanzi. Moscatella vostra Sorella vi se raccomanda. Tua Sorella non hà nome Mariene?

Tri. Puh chi ne dubita?

Cla. E come dice Moscatella?

Tri. Che! la lettera dice ita cosa?

Cla. Leggi, ecco quà.

Tri. Ah, ah, hora l'hò intesa, hà bene da dire Moscatella.

Cla. Dunque Mariene, e Moscatella son tutti vniti.

Tri. Si ma bisogna intendere il negotio Mariene è vn vocabolo corrotto, che in buon linguaggio s'hà da dire Amarene; l'Amarene si fà di Moscatello, ergo Mariene, e Moscatella è tutt'vno Moscatella la vostra Sorella vuol dire mò Mariene.

Cla.

Cla. Garbato per mia fè. Il vostro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Il Tetrarca è Calzolaro, & è ito in Galea.

Tri. Chi dice sta cosa?

Cla. La lettera lo dice.

Tri. O Diauolo. Il vostro cognato calzolaro è ito in Galea. Ah l'è vna cosa, che se io ve la racconto, vi fò spiritare delle risa; la più bella cosa, che si possi imaginare. Accostateui ancor voi, ma ridete. Ridete in mal'hora, perche, l'è da ridere. Mio cognato non è il Tetrarca? O bene; quando io mi partij di là sù in fretta, & in furia in Corte del Tetrarca, si faceua vn festino, e così facendosi il festino, vi era vna mano di Cauaglieri, e di Dame, e doppo, che si era ballato vn pezzo cominciaro a fare de giochi, come si vsa per le veglie(di gratia badate, perche è da ridere da vero) vna Gentildonna, che si chiamaua Marzia, propose vn giuoco, che ogn'vno douesse nominare vn mestiero. Chi diceuà io sono il profumiero, chi il merciaro, chi l'hoste, chi il fondaco, e così và discorrendo. Il Tetrarca mo, che mestiero prese. Il Tetrarca prese il mestiero del calzolaro. Donna Marzia esaminaua ciascheduna sopra il mestiero, che egli haueua preso, e chi non rispondeua a proposito, riceueua da lei il castigo secondo la sua balordagine. Chi era condannato alla ber-

lina, chi in vn fondo di torre, chi alla frusta, e và discorrendo. Appunto donna Marzia esaminaua il Tetrarca, quando in fretta, & in furia, bisognò, ch'io venissi verso l'Armata dell'Imperio, e mi partij cheto, chero per non disturbare il festino. Solo dissi nell'orecchia à mia madre, che mi auuisasse, come mio cognato si era portato in quel giuoco. Egli haueua preso il mestiero del calzolaro, non douette sapere rispondere, e però m'auuisa che il mio cognato calzolaro è stato condannato alla Galea.

Leo. Mirabilmento. Non si poteua dir meglio; ma seguitate la lettera.

Cla. Attendete à seruire il Padrone.

Tri. Cioè il Tetrarca.

Cla. E Dio vi guardi. Vostra Affetionatissima Simona Saltarelli.

E questo come si salua? La madre di Mariene hà pur nome Alessandra.

Tri. Vi dirò. Morì vna nostra cugina, c'haueua nome ancor essa Alessandra, e perche il Tetrarca se nè addolorò, non volse sentir quel nome per casa, e da l'hora innanzi volse, che fosse chiamata Simona.

Cla. Tu sei vn valent'huomo.

Tri. Egliè, che la verità stà sẽpre a galla, e nõ è pericolo, che mi trouiate in bugia.

Leo. Horsù per hora non ci è, che far altro. Habbiamo campo di riscontrare la

veri-

verità, & à suo tempo si piglierà risolutione. Guarda pure, che quanto dicesti sia vero.

Tri. Come dire? Bisogna dichiararsi qua? I Prencipi miei pari non son auezzi a mentire. Guardate voi di non imputarmi a torto, che giuro al Cielo, benche sia prigione, mi dà il cuore farui andare in vna Galea si al cospettone.

Cla. Horsù basta. Leonoro, ecco il seruitore del Tetrarca.

SCENA SETTIMA.

Ruzzante, e gl'altri.

Ruz. LA mia disgratia hà voluto così; pazienza. Quelche fà l'amore verso il Padrone. Son mandato quà, ne sò perche. Buon giorno Signori. Son le Signorie loro quelle, che mi vogliono parlare?

Ari. Ohimè.

Ruz. Triuello. Paesano, camerata mia dolcissima, compagno suiscerātissimo, ò caro Triuello.

Tri. O che possi esser squartato.

Ruz. Signori scusino per gratia, fin ch'io fò due cōplimenti con il mio Paesano.

Tri. Finche tù possa morire in Galea.

Ruz. Il tuo Ruzzante, il tuo fedele, tu nō lo guardi in viso, par che per hauere questi quattro stracci a dosso....

Tri. O polito.

Ruz. Tu non degni; E fai vista di non mi conoscere,

Leo. Ecco l'inganno scoperto.

Ruz. Signori scusino di gratia, se io fo mala creãza, perche l'affetto mi trasporta.

Tri. Poteui pur rompere il collo.

Ruz. Io sono il seruitore del Tetrarca, questo è seruitore d'Aristobolo, siamo camerata antica, e quelche importa più erauamo tutti due garzoni di stalla.

Tri. Vh, vh sbertala tutta: euui altro da dire?

Leo. Seguita pure.

Ruz. E così con buona gratia di questi Signori, ti dico, che sono il medesimo più tuo, che mio, e se nella fortuna fummo amici, nella disgratia ti sarò compagno. Che cosa hà costui? pare incantato. Tu non mi vuoi rispondere?

Tri. Signori, sentite vna parola frà me, e voi, con licenza quà del paesano. Vorrei scoprirui vn segreto; ma zitti.

Cla. Zitti pure.

Tri. Io non son miga Aristobobolo, vedete

Leo. E chi sei?

Tri. Son Triuello, e quell'altro, che faceua da mio seruitore è Aristobolo, ma di gratia non parlate: sopra il tutto, che non ne sappia nien-e l'Imperatore, perche ne potrebbe nascere qualche scandolo, & hauerne de disgusti.

Cla. Guarda.

Leo. Non parlo.

Tri. Così mi piace. Ah, ah hò saputo rimediare anche à questa ; adesso mo al paesano . O Ruzzante mio garbatissimo , ecco il tuo Triuello più tuo, che mai . Faremo compagnia inceme, e farò teco insino alla morte . Ti conterò la più bella historia, che tu mai habbia sentita .
Ruz. Hor sia ringratiato il Cielo, tu mi fa ceni disperare , con non badare alle mie accoglienze .
Tri. Vuoi tu altro? Saprai ogni cosa , e questi Signori per amor mio ti faranno rispettare; non è così ?
Cla. Deh forfante, manigoldo;& anco hai tanta faccia di parlare , ancora hai tant'ardire d'alzar gl'occhi ?
Tri. Che cosa hai tu fatto a questi Sig. che ti dicono tante ingiurie, eh ?
Ruz. O bello. Dicono a lui, e butta il brodo addosso a me .
Leo. Sù facciasi condurre in prigione, scelerato, falsario Così si tratta con l'Imperatore di Roma ?
Tri. Bisogna che tu habbi fatto qualche gran male, son molto in collera .
Ruz. E pur lì .
Leo. Sù via verso il Corpo di Guardia, oue ti faranno strappate le braccia .
Tri. Fratello, habbi patienza .
Cla. A te si dice .
Tri. Non vedi se dicono a te ?
Cla. Soldati prendete costui .

Tri. Camerata mi sà male di te; ma in coscienza la vedo imbrogliata per me.

Ruz. E pure staua ostinato, che l'ingiurie venissero a me; ò che bestia! Veggo, che ci è imbroglio, e non l'intendo. Ma che m'hanno a dar noia i fatti d'altri, se hò tanto da pensar per me? I capricci de'grandi si posano addosso a pouer' huomini. Perche il Tetrarca è innamorato di Mariene, gli salta in testa di farla Imperatrice di Roma, s'attacca la guerra, il Regno và sottosopra, Erode prigione, Ruzzante in mal'hora. Patienza, almeno potessi io ritrouare il Padrone.

SCENA OTTAVA.

Tetrarca, e Ruzzante.

Tet. IL mio ingegno, come giusto giudice, che risiede nel tribunale del mio arbitrio, procura sbandire da i Regni dell'anima la gelosia, come falsaria; ma l'amore, che porto a Mariene, e la di lei bellezza, la ritornano in gratia, e la riducono alla patria de'miei pẽsieri.

Ruz. Quest'è il Tetrarca.

Tet. La gelosia è vn verme. Pazzie di belli ingegni; vn verme, vn pitone, vn idra, vn Gigante, vn Mostro, vna furia, vn abisso. Impouerisce de'sensi, arricchisce de'veleni, toglie l'ingegno à gl'Amanti, dona il contaggio all'alme, spoglia de'

con-

contenti, veste d'orrore. Cerco costui, l'hò in sù gl'occhi, non lo vedeuo.

Ruz. O mio Signore, son quà. Son quel Ruzzante. . . . . .

Tet. Non più. Mi sei fedele.

Ruz. Fedelissimo.

Tet. Desideri la mia quiete?

Ruz. Soura ogn'altra cosa di questo Mõdo

Tet. In te consiste tutto lo stato mio, con poche tue parole, con vn attione, che porta seco poco più d'vn momento, puoi risarcire i miei danni, aggiustare i miei pensieri, dar pace a miei tormenti, dar la vita al tuo Signore.

Ruz. Pur, che sia così, eccomi pronto.

Tet. Ascolta; & il tuo cuore sia sepolcro delle mie parole. A no Mariene. Quest'amore, benche tutto di fuoco, nella Reggia del mio petto hà prodotto vna figlia tutta di gelo. A mio mal grado conuien, ch'io dica. Viuo geloso, che vale a dire muoio di gelosia. Questo difettoso affetto, non si può risanare, che con la morte di Mariene. Prendi questa carta, porgila à Tolomeo mio caro amico. Questi ti farà spalla, all'hora quando la tua pietosa crudeltà scannerà mia moglie. Vccidela, e poi fuggi, e con la nuoua del seguito, a me ritorna; Che pensi?

Ruz. Io deuo ammazzare Mariene? Signore in che peccò la tua sposa?

Tet. Ogni estremo è vitioso. Estrema è la

bellezza di Mariene; questo delitto merita gastigo.

Ruz. La bellezza è dono del Cielo.

Tet. Non si può dire dono del Cielo, la genitrice della morte.

Ruz. E qual morte può generare la beltà di tua Moglie?

Tet. La mia gelosia.

Ruz. Si dubiterà dell'amore, e della fede di Mariene?

Tet. Nò, ma l'esser amata da Ottauiano mette sossopra l'anima mia.

Ruz. Che l'ami Ottauiano, se pur l'ama, non è colpa di lei.

Tet. La pietà è l'Alba d'vn Sole amoroso.

Ruz. Quando si mostrò pietosa Mariene all'Imperatore?

Tet. Vn suo ritratto poc'anzi gli saluò la vita.

Ruz. S'io potessi parlare, direi che questi son sogni.

Tet. Anche i sogni tal'hora tormentano l'anima.

Ruz. Risuegliati dunque.

Tet. Si, ma alle vendette.

Ruz. Contro vn'Innocente?

Tet. Anch'io son innocente, e pur son morto.

Ruz. Delle subite resolutioni è parto il pentimento.

Tet. Ti chiamai per essecutore, non per consiglio; non più vanne, taci; esseguisci, torna, e con la morte di Mariene

ne

ne dà la vita al tuo Signore, e ricordati, ch'ad vn minimo tuo mancamento, la mia furia assegna per pena in appellabile la morte.

Ruz. Farò.

Tet. Caro seruo amato, opera a mio fauore. Nelle tue mani, ne i tuoi colpi, nella tua fedeltà consegno tutto me stesso. Vn Amante ti prega, vn Geloso ti supplica, il Tetrarca di Gierusalemme ti abbraccia, ti bacia, e piangendo si parte.

Ruz. Non hò visto il più bel modo di questo, per fare il Boia in carità. A Gerusalemme bisogna, che io vada. Darò la lettera a Tolomeo; e non vscirò dal suo consiglio. Se dirà, ch'io faccia, al fare. O Gelosia, a che conduci l'animo d'vn Grande? Solo il pensarui mi dà la febbre, e per sanar la mia febbre, si deue trarre il sangue a Mariene. Infelicità di chi serue! O conuien fare vn eccesso, ò mettere il collo sotto la mannaia.

SCENA NONA.

Triuello da Galeotto, Ruzzante.

Tri. QVando diceuo galea, pareua, che bestemmiassi, hoggi son chiaro, che questo è lo Spedale de gli sciagurati.

Ruz. Oh, ecco la camerata in habito succinto. Buondi, buondi Triuello, che Si và in maschera eh?

Tri,

Tri. Per andare in maſchera da Ariſtobolo, per cōpiacere al padrone. Mi fanno adeſſo andare in maſchera da Galeotto, per compiacere all'Imperatore.

Ruz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Tri. Di che ridi?

Ruz. Tu pari vn Scimmiotto, vn Gattomammone.

Tri. Oh fratello, la diſgratia ha voluto coſi; Mi fanno poi diſperare; dicono, che la giuſtitia lo comanda.

Ruz. Ti par forſe d'hauer fatto poco delitto? Gabbare vn'Imperatore?

Tri. Sē tutti quelli, che gabbano i grandi, haueſſero da ire in Galea, il mare parrebbe vn boſco.

Ruz. Horsù bene; ah, ah, ah.

Tri. Ma nō ridere in tanta mal'hora. Pare, che tu ti rallegri del mal del proſſimo.

Ruz. O queſto nò, ma dico, come dire, ah, ah, ah, ah.

Tri. Mi fai pur venir la collera.

Ruz. E che vorreſti, che io faceſſi?

Tri. Compatirmi, piangere, diſperarti conſiderare, ch'io non mangio, ſe non, pane, e biſcotto, e baſtonate, e nerbate, di Bue, pugni nel viſo, piè nella pancia, & in ſomma ſon diuenuto buffone di Galea.

Ruz. O queſt'ē la cauſa, ch'io rido, perche ſe tu ſei buffone, biſogna, che chi ti vede ſcoppi dalle riſa, ah, ah, ah, ah.

Tri. Se tu ridi più; ſe io non ti rōpo il viſo,

di,

dì,che io non sia Galeotto honorato.
Ruz. Horsù baderò a fatti miei dunque,e tanto più, che in questo punto parto verso Gerusalemme.
Tri. Oh fratello, fammi vn seruitio.
Ruz. Cosa, ch'io possa.
Tri. Tu conosci Trinuzzo mio Cognato?
Ruz. Qual Cognato?
Tri. Quel Calzolaro,che fà la bottega all'insegna delle tre corna; figliuolo di Mingoccio di Noseci, di Piero di Bindo Cacciabocca;troualo da parte mia,e digli come anch'io hò saputo dalla Signora Madre,che egli è ito in Galea, e ch'io pure etiandio soggiorno per gratia Ministri,vbi supra,idest,cioè,vt vulgo dicitur, item in Galea, come quelli, che hò voluto imitare le sue vestigie, con speranza ancora di superarlo con altri gradi. Mia Madre, ti dò licentia, che da parte mia tu la baci, a Moscatella mia sorella, dille che vada adagio, ponga mente nello scendere le scale, e non porti gran pianelle; in somma si guardi da simili pericoli di cadere,per che vna Zingara m'hà detto, che porta gran rischio di non rompere il collo. Nel resto và in buon viaggio caro Ruzzante, e ricordati, che nel luogo, oue io sono, vi è stanza anco per te.
Ruz. Farò il tutto, e per seruirti, adesso parto dallo stato di Roma.
Tri. Et io torno alla presa del remo.
SCE-

SCENA DECIMA.

Si muta la Scena Gerusalemme.

Tolomeo, e Celinda.

Tol. IN somma s'aspetta Ottauiano, perche venga à prender'il possesso di Gerusalemme. Tu vedi, mia vita, a quali termini conduce la gelosia.

Cel. Prouaua quest'anima mia i trauagli del Tetrarca, e di Mariene, e più della pouera Mariene, c'hà l'anima innocẽte.

Tol. Et à me, che son vero amico del Tetrarca, come credi, che stia il cuore? Sicuro di hauer a vedere in breue l'amico prigione quà, doue visse Signore.

Cel. Consolati mio cuore, poiche frà gl' incendij di tante suenture l'oro del nostro affetto via più s'affina, e fra queste tempeste il nostro amore ci sarà tramontana, che ne additerà il sentiero per vscire da vn Egeo così turbato.

Tol. Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il Tetrarca è prigione dell'Inimico; & io non muoio: sù la bilancia del mio stato pondera il rigore de'miei tormenti, con la suauità de'nostri amori, la bellezza di Celinda solo mi poteua ritenere in vita.

Cel. Vorrei dirti vna cosa, ò Tolomeo, ma.

Tol. Che ma?

Cel. Non ardisco.

Tol.

Tol. Parli con vn tuo seruo, e non ardisci?
O parla, ò tu non m'ami.

Cel. Vedi tu questa chiaue?

Tol. Sì.

Cel. Questa apre quella porticella secreta, che risponde nel primo corridoio. La porticella ne conduce alle stanze, che solo nell'estate habita Mariene. In quelle stanze di presente non habita alcuno. Vn'altra chiaue simile conseruo appresso di me. Io questa notte nell'istesso appartamento ho pensiero di posare. Ti dò questa chiaue, questa ha ingegno, se Tolomeo hauera ingegno, intenderà quello deue fare. A Dio.

Tol. La chiaue hà ingegno, habbi ingegno ancor tu: Oh pazzo è bene, chi non intende il resto. Celinda è mia Sposa, chi vorrà biasimarmi.

SCENA VNDECIMA.

Tolomeo, e Ruzzante.

Ruz. ECco Tolomeo; poh quando s'hà à far male, s'accozzerebbe l'Acqua con il fuoco. Il primo, ch'intoppo è costui? Tolomeo.

Tol. Ruzzante, e come sei quà?

Ruz. Bisogna dire perche son quà.

Tol. Che fà il Tetrarca mio Signore?

Ruz. Che vuoi, che egli faccia? Sarà quà presto con Ottauiano.

Tol.

Tol. Trà questi tormenti, tra questi trauagli, come lo tormenta la lontananza di Mariene? Io mi credo, che d'altro; che di Mariene sua, ei non ragioni.

Ruz. Canchero, se le vuol bene, crepa, scoppia, arrabbia per l'amore, che egli le porta.

Tol. Quanto puole l'affetto!

Ruz. E massime di questa sorte.

Tol. Dimmi, che dice, che pensa, che discorre l'innamorato Tetrarca!

Ruz. Che occorre, ch'io te lo dica? Questa carta è quella, che parla? e diretta a te leggela, e toccherai con mano, di che lega sia l'amore d'Erode verso la Moglie. Vi sono dentro effetti, suisceratezze, vezzi, amori; in somma io, che fui presente à vedergliela scriuere, credetti per la dolcezza di cascar morto ma si tratta, che non si può. Ecco la lettera.

Tol. A mè, che son consapeuole della beneuolenza del mio Signore, verso la Sposa, non giungerà nuouo questo suo linguaggio. Apro la carta.

Ruz. Leggi pure. Ah vi sono pure i bei pẽsieri, mia vita, quint'essẽza dell'anima. Ohimè si muta la scena, fà vi saccio, hà letto la lettione; Credo che voglia bestemmiare; eccolo alla volta mia.

Tol. E quest'è la lettera del Tetrarca?

Ruz. Chi la conosce meglio di te?

Tol. Ti disse il Tetrarca il contenuto?

Ruz.

Ruz. Me l'accennò.

Tol. Senti....

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti vrgenze, che muoia Mariene; l'occiderà colui, che questa mia ti presenta. Tu dagli ogn'aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo m'è amico, se per risponder mi in vece di inchiostro scriuerà con il sangue di mia moglie; se doppo, che hauerai riceuuto questa mia Mariene sopraiuiuerà per tre hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora.

Erode Ascalonita.

E questi caratteri furono formati dalla destra d'Erode? Io lo credo, gli miro, e non impazzò? E tu scherzando me la presenti? E dichiari con questi scherzi volere esseguire così ingiusta sentenza? E tu pensi suenare Mariene? Dì, parla, che farai?

Ruz. Piano Sig. Ohimè.

Tol. Può bene Erode dispor della mia vita: può ben come amico, disporre di me stesso, ma come geloso, e furente, non son tenuto ad vbidirlo. Ancor non parli?

Ruz. L'vccidere Mariene, mi pare vna pazzia. Il Tetrarca ò viue, ò muore; se muore, che gusto può hauere vn morto della morte della moglie? Se viue

haue-

hauerà gusto di nõ esser stato obedito.

Tol. Sò, che mi ama, perciò mi scriue, e fuori, che a te, non hauerebbe fidato questa lettera.

SCENA DVODECIMA.

Celinda, Tolomeo, e Ruzzante.

Cel. CHI t'ama? Chi ti scriue? Chi ti porta lettere eh? E tu infame ardisci portare carte amorose à Tolomeo?

Ruz. O quest'è bella.

Tol. Ferma.

Cel. Che ferma! Prima lascierò la vita, che lasciare questa carta.

Tol. E di che temi?

Cel. Quest'è vna lettera amorosa; qualche Dama la scriue. Le parole, che poc'anzi ascoltai, m'insospettirono; il non volere, che io la legga, me ne assicura; la tua bellezza m'ingelosisce; colui, che è vn Ruffiano, non mi lascia luogo da dubitare.

Ruz. Non si poteua concludere meglio.

Tol. Ti giuro per la tua bellezza, per la fede, ch'io ti giurai, per quel Dio, che mi ascolta, che se ciò credi, tu erri.

Cel. E perche mi vieti il leggerla?

Tol. Perche troppo alti misterij in se racchiude.

Cel. Più m'ingelosisce.

Tol. Dunque non mi presti fede?

Cel. Sia, che si vuole. Quel che sà Tolomeo, vuol sapere Celinda.
Tol. Ma ciò null a ti rileua.
Cel. O legg erò, ò morirò.
Ruz. Ecco Mariene.
Tol. Lassa Celinda.
Cel. In van la chiedi.
Tol. Pur si diuise.
Cel. Pur la vederò.

SCENA DECIMATERZA.

Mariene, Tolomeo, Celinda, e Ruzzante.

Mar. CHe si contende con sì poco decoro? Datemi queste carte?
Tol. son morto.
Mar. Celinda, Celinda, à chi dico io? Dãmi il foglio tu sfacciata.
Tol. Signora, deh non volere.........
Mar. Taci tu.
Tol. Oh Dio!
Mar. Contẽdere publicamente d'Amore; straccçiar lettere, dar chiara ostentatione di poc'honesta? Leggerò, intenderò, risoluerò.
Cel. Lo saprò pure, segua che vuole, Vedrò, se vi hò colpa.
Mar. Che dici.
Cel. Che io per me non vi hò colpa.
Mar. Vnisco il foglio.
Tol. Deh Signora, non legger, ti prego cosi fatte sciagure.

Mar.

Mar. Ti vergogni forse? Senti Tolomeo ! Io fui così rigorosa in apparenza per raffrenar Celinda, che è Donna. Nel resto tu sai, che godo de tuoi gusti, hò caro i tuoi diletti; già che sei amico del Tetrarca.

Tol. Tu pensi, ò Regina, vedere Amori, e trouerai offese; speri legger felicità, e scorgerai ruine. Piega la carta ti supplico, volgi gl'occhi da quell'Inferno, dalla à me, ò consegnala al fuoco.

Mar. Come è modesto Tolomeo? E tu, che dici Celinda? Ti piace, che io veda questi caratteri. (plico.

Cel. Anzi le desidero, te ne prego, e sup-

Mar. Vuoi, ch'io la legga con alta voce

Cel. Te ne scongiuro.

Mar. Come è sfacciata Celinda ! Horsù leggiamo, così s'vnisca la lettera.

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti vrgenze, che muoia Mariene, L'occiderà colui, che questa mia ti presenta; tu dagli aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo è amico, se per rispondermi in vece d'inchiostro scriuerà con il sangue di mia moglie. Se doppo che hauerai riceuuta questa mia; Mariene sopravuiuerà per tre hora, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora
Erode Ascalonita.

A To-

A Tolomeo mio Amico.

Son morta, il Tetrarca ti diede questa lettera?

Ruz. Si.

Mar. Tu la portasti a Tolomeo?

Ruz. Verissimo.

Mar. Tu la riceuesti da costui?

Tol. Lo confesso.

Mar. Tu volesti vederla?

Cel. Volsi.

Mar. Tu lo negasti?

Tol. Lo contesi.

Mar. La stracciasti in due parti?

Tol. Al tuo arriuo.

Mar. Io l'hò nelle mani. Tolomeo, Celinda, Ruzzante partite, fuggite, sparite. Oh Dio sù la scena di questa carta vedo spettacolo così funesto, che appena dò credenza a me stessa. Erode mio nemico? Il Tetrarca homicida? L'Amante vuol morta, chi l'adora? Il marito suena la moglie? Cielo in che errai, che contro di me questo ingiusto rigore si sueglia? Stelle, che machinate contro vn'innocente? Fortuna, perche a segno più adeguato non riuolgi i tuoi strali. Ah Dio, tu mio Dio, mi vedi il cuore, tu penetri l'anima mia; fà fede tu, se la morte mi pesa. Nò, che non m'è graue il lasciar la vita, ma solo mi duole il lasciar colui, che alla mia morte è congiurato. Mio Tetrarca; mio crudele, mio sposo, mio nemico. Dimmi,

mi in che parte t'offese la tua consorte Mariene ? Che oprò, che pensò contro di tè ? Anzi che non oprò, che non fosse diretto alla gloria degl'affetti mortali ? E tu scordandoti di quei talenti, con i quali tua Moglie arricchi le grandezze del tuo sesso di quell'inuidia, che ardeua i cuori dell'vniuersale, per la corrispondenza de' nostri vniformi pensieri, di quella fede, che si legge in Paradiso, notata ne i volumi de'Zaffiri eterni ? Scordandoti in somma, che tu sei Erode il mio, & io Mariene la tua; mandi Sicarij, procuri Complici, inuenti il modo, per il quale io deua perire ! Se l'adorarti fù peccato, ò mio Sposo, ti dico, che errai, ma se l'adoratione fù con lo scopo de i tuoi desiderij, come potei errare ? E senza errore deuo morire innocente ? Deuo lasciarti ? Ah fasto mortale ! ah grandezze fuggitiue! ah pompe volanti ! ah ricchezze nemiche, ah felicità momentanee ! non vi hà creduto Mariene. Ah quante volte frà me dissi non è gioia mortale stabile in terra. Infinito piacere qui giù non dura; l'esser'io Moglie del Tetrarca è gioia, mà terrena, è piacere, mà finito; onde non è marauiglia, se quel baleno sparisce, quell'ombre mancano, quella polue si disperde, quel fumo va in nulla. Ma tu, ò mio Te-

trarca,

trarca, che non poteui soffrire, che viuessi trà viuenti sublimata di grado superiore al mio, e perciò procurai incoronarmi Imperatrice di Roma: dimmi, perche così da te diuerso imperuersando contro di me sotterri le tue glorie? E da quando in quà i cadaueri risseggono in Campidoglio? I morti reggono i scetri, gli estinti si coronano, gli suenati imperano, gl'occisi trionfano. Ah tugurij, ah capanne, ah solitudini, ò pouertà, ò non conosciute gemme dalla cecità de'mortali! Oh tesori pretiosissimi, ascosi nel fango dell'humana superbia. Oh pianeti serenissimi oscurati dalle nubi di vna vana felicità! Oh speranze, sogni di chi veglia. Ecco giũto quel tempo, che Mariene vi scaccia, vi odia, vi danna, vi abborisce, vi bestemmia? Erode mi vuol morta. O deuo dunque viuendo, non compiacerlo, ò morendo priuarmi della sua vista. Ah mio core, ah miei spiriti; vedete à che vi hà ridotti il souerchio dell'affetto. Mariene vostra, sente tormento, perche viuendo, può dispiacere al marito; egli la vuol morta, & ella piange, l'allontanarsi da lui. Mariene troppo amasti, troppo ami. Ma che risolui, ò cuore ammaliato? Chi vieta il conoscere, che la cangiata opinione del Tetrarca deue accenderti le fibre, e l'animo alla vendetta. Si sì morrò, ecco contento il

marito. Morrà il Tetrarca, ecco vendicata l' offesa. Muoia chi mi vuole estinta, cada chi mi vuole per terra, precipiti chi machina le mie ruine. Muoia, muoia, E chi morrà? i Tetrarca, ah anima mia, ah consorte di Mariene, perdonami s'io t'offesi. Viui, viui, ò mio Erode; E se a te dedicai ogn'affetto dell'anima di Mariene, muoia quella Mariene, che morta tu brami. Ma che ti muoue, o mio nume, auuentar sul tempio della mia costanza così infocate saette? Ah ben l'intendo, oh Dio, l' Amore, che tu mi porti, à ciò ti spinge, ti benda gl'occhi, t'accieca i sensi, t'auuelena il volere. t'affascina gl'affetti, t'ammalia l'anima, e nell'abisso della Gelosia sotterra i chiari spiriti del tuo intelletto. O Gelosia contra di te mi riuolgo, contro te m'adiro, a te volgo le mie vendette, e diuentando a'tuoi danni vn Demonio più di te arrabbiato, e possente, mostrerò all'vniuerso vn funesto apparato, per la strage, che questa mia destra si prepara a fare della tua Deità. All'armi, all'armi, Amore, fede, costanza, affetti pensieri, spiriti di Mariene; sù tosto all'armi. E tu Gelosia Dea, che soura carro dorato t'eri già preparata a rimirar l'essequie di me tua nemica, comanda che si prepari il sepolcro, che deue racchiudere in breue le gelate tue ceneri, Gia

ti miro, già sento il tuo rigore, che a me s'auuicina; già ti scorgo armata di fulmini, cinta d'orrore, ornata di flagelli, spirante veleni, coronata di serpi, addobbata di morte. Non per questo pauenta Mariene, mà diuenuta bizzarra spezzatrice dell'aspetto funesto, arricchito il cuore dal desio di vendetta, t'affronto, t'assalisco; sicura, che nella targa dell affetto maritale rintuzzerò le punte delle tue saette, con la chiarezza de'miei Regij pensieri fuggirò le punte delle tue saette, con la chiarezza de'miei Regij pensieri fuggirò le tenebre del tuo orrore, con la costanza dell'animo sprezzerò i tuoi flagelli, con l'antidoto d'vn Amore inestinguibile ammorzerò i tuoi veleni, tra le pietre saldissime della mia fedeltà spoglierò i tuoi serpi, e con la morte di te medesima occiderò questa morte, che mi minacci. Sì, sì, eccomi tutta guerriera, eccomi tutta cuore, e contro quest'Idra di mille teste armando la mano di funesta Claua, diuenuta vn nuouo Alcide domator di belue, volerà il nome mio oltre a i Regni delle Stelle.

Faran di me memoria e' bronzi, e marmi,
Nemica Gelosia all'armi, all'armi.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ottauiano, Claudio, Leonoro, Trombe.

Ott. QVesta Corona d'Alloro, che come a Signore di Gerusalemme mi circonda le tempie, e il fragor de bellici stromenti, che fanno guerriero applauso alla mia venuta, il corso de' nuoui Vassalli, ch'al mio nome s'inchinano, non è dubbio alcuno, ò miei fidi, che son mezzi potenti per fare che festeggi vn'anima Reale: ma tutto questo sarebbe vn nulla, se questi miei fasti non fossero legittimi parti della giustitia. Pretese il Tetrarca ingiustamente l'Impero di Roma, onde non è marauiglia, se giustamente persa la Tetrarchia di Gerusalemme. E quindi segue, che deue questo mio cuore solo dal Cielo riconoscere la pompa di questo trionfo.

Cla. Colui, che all'ingiusto s'oppone, hà per scudo l'istesso Cielo, scudo, in cui si spuntano le più effigiate saette, anzi scudo fulminante, che saetta quei Giganti, ch'ammassando i monti della superbia, profondano trà gl'orrori de i precipitij.

Leo. Il Tetrarca tuo nemico, fù tuo prigio-

gione,& hoggi prigioniero è condotto quà, doue poteua con giusta pace sostenere lo scettro. E poc'anzi Arsace tuo Capitano, m'impose,ch'io ti facessi palese,ch'Aristobolo fratello di Mariene,qual'in habito di seruo consegui da te la libertà, di nuouo è fatto prigione. Sig. la fama non hà più spiriti per risonare le tue grandezze; la terra è vn angusto giardino per germogliare le palme a tua gloria,e perche sei amico della Giustitia, il Cielo per così dire, è forzato à secondare i tuoi voti.

Ott. Al Cielo dunque gratie si rendono, si compatisca la suentura dell'inimico,e con la bilancia di pietosa Astrea si rendano Vassalli i sudditi.

SCENA SECONDA.

Ruzzante, Ottauiano, Claudio, e Leonoro.

Ruz. Cesare; Mariene la bella, Moglie del Tetrarca, Sorella d'Aristobolo, già Regina di Gerusalemme, hoggi tua Vassalla, supplica la tua Maestà,che si degni darli breue audienza. Io seruo d'vna tua serua ti spiegai il suo desiderio per darle quella risposta, che la tua Maestà si degnerà consegnarmi.

Ott. O là?

Ruz. Ohimè.
Leo. Sig. Che comandi.
Ott. Si consegni a questo seruo vna Collana di 500. scudi.
Ruz. A me Signore?
Ott. A te, e dirai a Mariene, che la visita di vna Dama così generosa offertami dalla sua cortesia, e da me più stimata dell'Impero di Gerusalemme. Dille che venga, e che ogni momento di sua dimora mi sembra vn secolo de tormenti.
Ruz. Volo per obedire. Sig. mio, mi lascierò riuedere a Corte?
Cla. Quando tu vuoi.
Ruz. La fortuna comincia a voltarsi.
Ott. vedrò viuente quella bellezza, che morta ammirai. Vedrò quel volto di cui m'inuaghì la pittura; mirerò quell'effigie, che fù da me amata; quando non seppi, che fosse Mariene. In somma scorgerò quel sembiante ch'io giudicai degno dell'Imperatore di Roma.

SCENA TERZA.

Ruzzante, Mariene, Celinda, Flora. Ottauiano, Claudio, e Leonoro.

Ruz. Signore ecco Mariene.
Ott. Io l'incontro.
Mar. Poderosissimo Cesare a tuoi piedi degni di calpestrare stragi Reali, Mariene s'atterra. Al Sole del tuo sembiante

te; mi fà lecito la tua humanità,ch'affissi il guardo. Ti miro, ò Imperatore,e nel tuo volto ammiro là Maestà, le grandezze, gl'Imperij. Se la dispositione dell'esterne fattezze suol far palese a noi la bellezza, & il valore dell'anima, che in quelle si racchiude; non mi resta quasi a dubitare, che i memoriali, quali intendo porgere alla tua grandezza, non siano per riportare fauoreuole rescritto. Sig. io son la moglie d'Erode, di quello Erode, che turbò la tua pace, inquietò il tuo Regno. Mio Consorte, ò errò,ò non errò; se errò, spero, che senza contesa gli darai la libertà, se errò, ti giuro ò Cesare, che questo mio volto,che piacque ad Erode, fù cagione de suoi falli. Questi gli sembrò, la bellezza lo stimolò a coronarlo, questo stimolo gli messe l'armi in mano, l'armi furono da te superate, & egli ti viue schiauo. Se dunque errò Erode, errò per mia colpa. Hora non è meglio, che sopra di me cada la pena? Mio Cesare, Nume terreno, giustissimo Cesare, libera mio Consorte, incatena Mariene; viua Erode, muoia la moglie, e se questa mia testa, come prezzo della libertà del marito, caderà sotto il tuo Impero, all'hora dirò, che questa mia vita molto valeua; poiche fù bastante per sottrarre dalla seruitù,chi come marito da me

s'adora, & si riuerisce.

Ott. Mariene troppo hò sofferto, il diletto, che proua l'anima mia in ascoltare l'armonia delle voci, mi fè tardare la risposta. Chi ti sente parlare, e non t'obbedisce, disprezza le Deità. Chi ti mira, e non ambisce di seguire i tuoi pensieri, oltraggia l'istessa natura. Vn anima ben composta indrizza ogni suo talento alla felicità di quella persona, ch'il Cielo le diede per compagnia; onde non è merauiglia se procurasse il Tetrarca stabilire sul tuo crine vna Corona d'Alloro, e non è da stupire, che tu amante di tuo Sposo procuri la di lui libertà: tu sei come poc'anzi dissi, vna Deità. A te dunque stà il comandare, ma non porgere preghiere. Se questo tuo affetto douuto al Marito ti fè scordare quell'auttorità, che poteui esercitare, mentre io riuerente conoscitore della grãdezza del tuo Marito, non solo dò la libertà al Tetrarca, ma ad Aristobolo tuo fratello, e constituendo Erode su'l Trono di Gerusalemme, gli consegno quelle'obbedienza, che poc' anzi, e da i Cittadini, e dalla plebe fù giurata a mia persona.

Mar. Quando mi conuerrebbe esser più faconda la lingua, mi lasciano i sensi, e tutti riconcentrati al cuore, m'abbandonano gli spiriti. Per hora parli per me questo pianto sangue dell'anima

mia,

mia, parto di contento incomparabile e d'inaspettata felicità. Ti dirò solo, o Imperatore, per insinuarti l'obligationi, ch'io ti professo, che tu rendesti Erode a Mariene.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, & i sudetti.

Tet. O Ttauiano, e Mariene? Vorrò sapere il vero, per hora simulerò; voglio inchinar l'Imperatore. Ottauiano, eccomi a tuoi piedi, la fortuna, che è cieca.....

Ott. Erode alzati; non deue il Tetrarca di Gerusalemme stare prostato auanti vn'altr'huomo.

Tet. Ma come tuo prigione.

Ott. Non più mio prigione tu sei. Questo Scetro, che io ti consegno, ti da la libera facoltà d'ascendere al soglio Reale, e con questo al Tetrarca, te sei restituito, come amico ti stringo il seno, e caramente t'abbraccio. Ordinà tu, che quant'io dissi, sia publicato, e voi Claudio, e Leonoro commandatene l'effecutione.

Tet. Son desto, ò sogno? Son corpo, ò

Fantasima? son viuo, ò morto?

Ott. Breue sarà la mia dimora. Presto tornerò a Roma; ouunque possa impiegarmi a tuo prò, spendi ogni mio potere. Viui felice, godi quelle bellezze, che il Cielo t'hà preparate in terra. Amami, che sempre mi trouerai leale amico.

Tet. Vorrei parlare, e non posso. O libertà odiosa, ò gelosia, che mi tormenta!

Ottauiano và verso Mariene.

Ott. Mariene a Dio.

Mar. La tua gentilezza non si licentiarà mai dalla mia memoria.

Ott. Stimo le mie fortune, perche hebbi fortuna di poterti seruire.

Mar. La tua grandezza si compiace dar titolo di seruitù à gl'eccessi di Real seruitù.

Ott. Tu meriti l'Imperio di Roma.

Mar. Tu la Monarchia dell'Vniuerso.

Ott. Infinitamente ti deuo.

Mar. Io dalla tua mano hebbi la vita.

Ott. Il tuo volto mi guida alla morte.

Le Donne si ritirano da parte.
Ottauiano, Claudio, e Leonoro partono, e Ruzzante và dicendo.

Ruz. Et io vò seguire la stama, poiche quella Collana mi stà sul cuore. Oh chi hauesse mai creduto tante felicità?

Tet. Destino a che m'hai condotto? Vn Imperatore offeso, affrontato, vittorioso, trionfante, impadronito del Regno auer-

auerso, dona la libertà al nemico, gli rende il Regno, l'accoglie, l'accarezza, gl'offerisce ogni sua forza, come amico l'abbraccia. Ecco, ecco gl'effetti di quell'effigie, di quelle dipinte bellezze, che nella sua Reggra vagheggiò Ottauiano, anzi dico i portenti dell'Originale.

Mariene ritorna.

Mar. Ecco Erode, ecco l'homicida; stà molto sospeso, gli deue pesare, ch'io viua. Voglio abboccarmi per pigliare quella resolutione, a che mi consiglieranno le sue risposte.

Tet. Mariene s'accosta fastosa, come io vedo, Deue hauer trionfato con la bellezza al pari co l'armi di Roma. Ah Ruzzante pigro, così la mia lettera sarà stata vana d'effetti? Adoro costei, ma s'io la guardo, io tremo; s'io li parlo la morte mi vien sù le labbra.

Mar? La coscienza macchiata lo tiene forse lontano da me, voglio riuerirlo. Mio Signore, se doppo la tua prigionia io goda riuederti, e saluo, e libero. e regnante, te lo dica il tuo merito, il mio amore, la mia fede, l'esserti io moglie, l'esser tu Erode, & io Mariene. Ma tu come cosi sospeso? non sei tu mio? non son io tutta tua? non sei tu libero? non sei tu Tetrarca? Non ti s'è l'Imperatore offerto per amico?

Deh rasserena quegl'occhi, che se miro turbati, minacciano alla mia vita ruine, e morti.

Tet. Mariene, vn'animo innamorato non può simulare i tormenti, ma a viua forza gli traspirano sù'l volto. Vn cuore amante pospone ogn'altra felicità all'inquietitudine del pensiero. Inquieta è questa anima, ò Mariene, e quest'inquietitudine da Amore trae l'origine; onde non è marauiglia se turbato è il mio volto, souuertiti i pensieri, alterati i costumi, sollenata la mente, infuriati gli spiriti, e quasi fuori del senno, erro, vaneggio, istupisco, m'infurio.

Mar. Ma dimmi, ò Sig. e se io son Mariene, tu deui portare il cuor sù la lingua. Dimmi che ti tormenta?

Tet. Non te l'imagini? anzi non lo vedi? non lo senti? non lo tocchi con mano?

Mar. Fà conto, che ciò mi sia nuouo; parla dunque liberamente.

Tet. Che il Tetrarca di Gerusalemme trapassi vn sol punto dalla schiauitù alla libertà, dal periglio di morte al Trono Reale, al Vassallaggio al Regno, non può essere effetto di terreno volere. Sappi, ò Mariene, che il racquistare le mie perdite con l'intercessione di queste tue bellezze, fà si, che la Corona d'oro mi sembra vn'ignominioso ornamento sul Capo l'ascendere al soglio

Rega-

Regale mi sembra vna berlina, gl'applausi de'sudditi, come a loro Rè mi sembrano vilipendij della plebe contro ad vn Rè, & in somma questo Scettro, che poc'anzi mi porse Ottauiano, fin dall'hora, ch'ei me lo consegnò, mi parue vn fuoco, che abbrugiandomi la destra, e dalla destra giungendo al cuore, e dal cuore all'anima, quiui si conuertisse in gelo, e gelata, e gelosa, lassando l'anima mia prepararsi il funerale su'l feretro delle donate grandezze, e l'essequie delle mie fortune. O Mariene, tu procurasti la mia libertà, tu la mia vita, tu intercedesti appresso Ottauiano, perch'io ricuperassi i miei gradi. Ah Dio, che le tue bellezze hauerebbono anche messo sossopra il Mondo, poiche son tali, e tante, che allettano, dilettano, incatenano, sforzano à preuenire i tuoi desiderij. Ingratissima Mariene, e non t'auuedi, che sciogliendo il Tetrarca, m'incatenasti l'anima, mi serbasti in vita, per eternare le mie morti, mi creasti Rè, perche io fossi Vassallo della più cruda fiera, e della più spietata Erinne, che immaginar si possa, Spietata Mariene, crudel bellezza, efferata pietà, barbera humanità amorosa tirannia.

Mar. Erode, ch'io a piedi di Cesare habbia sup-

supplicato per la tua libertà è vero. Ch'egli, e la libertà, e la vita d'Aristobolo, & il Regno m'habbia conceduto, io ti confesso. Ma che tu à ragione ti dolghi, tel nego. Padroneggia Ottauiano, io solo per la tua libertà, per la tua vita lo supplico, lascio indietro la mia; del Fratello non parlo: alla madre non penso; del Regno non mi ricordo; ma solo penso a te, piango te, perche tu sei quello spirito, che inanimi i sensi, e l'esser di Mariene. Generoso Ottauiano molto più mi concede, per amico ti si offerisce. Viua Iddio, osseruai ogn'atto di Ottauiano, non viddi vn gesto, vn moto, che non spirasse bontà, religione, & affetto, al tutto disinteressato. Viua Iddio, che se l'interno di Mariene hauesse potuto concepire, che queste gratie compartitemi dall'Imperatore fossero state figlie di vna speranza, d'vn desiderio, d'vn sogno, d'vn ombra d'illecito affetto, hauerebbe hauuto tanto cuore Mariene di trargli a tradimento il cuor dal petto. Se tu mi credi qual sono di te innamorata, o Tetrarca, deui prestar fede a miei detti, come spirati da coscienza purissima, d'vn animo senza macchia, & in somma d'vn affetto, che confuso co'l tuo, seppe formar di due cuori vn cuore.

Tet. Oh Mariene la souerchia liberalità i con-

concedere più, che si dimanda, il donare vn Regno, difficilmente succede, senza speranza di ricompensa. L'essersi l'Imperatore dichiaratomi amico è vn dirmi, ch'ei pretende esser vn'altro me stesso.
Mar. Dunque ancor non t'acqueti?
Tet. Gelosia mi tormenta.
Mar. Dunque non presti fede a miei detti?
Tet. Tu non puoi vedere l'interno d'Ottauiano.
Mar. Ne tu lo puoi vedere, e pur parli in maniera, come veduto l'haueßi.
Tet. La tua bellezza, ò Mariene, mi serue d'occhiale.
Mar. Che pensi dunque di fare?
Tet. Remediare a miei danni.
Mar. Se la mia bellezza ti tormenta, non vi è altro rimedio, che la mia morte.
Tet. Prima si conuerta il Cielo in fulmine, e sopra il mio capo precipiti.
Mar. Dunque s'io morissi, ti sarebbe graue.
Tet. Non hà tormenti l'Inferno, che fossero simili al mio.
Mar. Lasciamo, se m'ami, questi discorsi, e passiamo ad altro. Dimmi conosci tu questa sottoscrittione?
Tet. Quest'è mio carattere.
Mar. E l'altra scrittura non è di tua mano?
Tet. Dirò di sì.
Mar. Ah Erode, ah bemico, ah traditore, di chi t'adora, tu sospiri alla mia mor-

morte? Tu mentitore poc'anzi dicendomi, che quella t'hauerebbe apportato più affanno, che tutto l'Inferno insieme vnito? Tu bugiardo a Mariene? Tu sei quel Marito, che ami la Moglie, e che tante volte sopra il tuo capo giurasti, che se nel Mondo fosse vissuto, chi pretendesse amar la Moglie al pari di te, voleui priuarlo di vita, & hora instigato da vn animo inuiluppato da vna conscienza indemoniata, da sensi insensati, metti in mano ad vn seruo vn pugnale, che mi sueni? comandi a Tolomeo, che l'aiuti? Et in somma bestialmente ingelosito, e bestiale, scordandoti, che il mio cuore è vna rocca inespugnabile d'honore, che i miei affetti verso di te sono immutabili, che i miei pensieri, e la pudicitia sono vn'istesso; commandi, che a tradimento io sia vccisa? Ah Erode. Vuoi tu vedere l'immortalità del mio affetto? Conoscilo da questo, che l'amore mio è tale, che benche dinauzi al Tribunale d'Amorosa Astrea tu sia querelato, conuinto, e confessi di esser sanguinario, & homicida della mia vita, pure questo mio affetto stà saldo, stà forte, non pauenta, non teme, ma godendo di esser palesato vie più fulgido, e chiaro in paragon del tuo tenebroso delitto, brama di starti a canto, si pompeggia

nella

nella tua compagnia, festeggia d'esserti vicino. Horsù Erode, tu mi vuoi morta, la tua carta è testimonio della tua mente, Tolomeo lo conferma; il seruo lo ratifica, eccomi quì da te, perche non m'vccidi? Tu commettesti questa cura ad altri, perche all'hora non eri doue ero io. Hora son quì da te, perche non mi scanni? Ah tiranno, ah cane. Questo mio volto, in cui si legge l'innocenza; questa fronte, in cui la mia coscienza traspare; queste mie voci animate saette dell'anima mia; questo mio ardire figlio di giustissimo ardore, benche femina io sia, ti spauentano, ti mortificano, ti raffrenano, e souuertendo l'asilo delle tua coscienza, trasformano la crudeltà in vergogna, la follia in pentimento, il tradimento in mortificatione, & in somma danno valore di fare arrossire, & impallidire come vergognoso quel volto, che per sdegno fantastico, per ira sognata, per rabbia immaginata, haueua dato in eccessi, s'era infuriato, & come fuoco irreparabilmente acceso.

Tet. Io non dico, ò Mariene. . . .

Mar. Sò ben che tu non dici. La penna scrisse, questa carta parla, e con poche voci figlie di mal nati inchiostri, mostra così chiaro il tuo mancamento, e per te non è più difesa, ma perche

che tu vegga, che quand'io celebrai la mia immortalità, ch'io con l'anima più, che con la lingua ragioni. Ascolta, apri l'orecchie, attendi, guardami in viso, che ti giuro per quell'amore, che non ti deuerei portare, che mai più sei per vedermi. Attendi dico, tu vattene geloso, poiche sei geloso di Mariene, di quella Mariene, che oltre l'adorarti, hà fatto il suo petto Tempio dell'honore. Tu dico vanamente geloso, estinta mi brami, per sagrificarmi ad vn tuo affetto, che da pazzia va mascherato ne i baccanali della tua mente. Tu perche io come moglie, e moglie innamorata, chiedo, supplico la tua libertà, e l'ottengo con quella di molti, come se questo sepplicare per te, che mi sei marito, che sei l'anima mia, fosse stato vn sacrilegio, mi sgridi, mi rampogni, e poco meno, che impudica non mi accusi, senza considerare, che l'hauer io chiesta la vita, e la libertà d'Erode in tempo, che questa tua lettera m'haueua pur troppo scoperta l'atrocità de'tuoi pensieri, mi scopro di te talmente innamorata, che non curo l'offese, non temo la morte, e già ch'io scorgo, che questa passione, è stata vna lamia, vna strega possente, che assorbendoti il sangue dell'ingegno delle vene delle potenze dell'anima ti rende incapace d'emenda. Da te, ò mio crudele, mi

par-

parto, m'inuolo; e racchiudendomi per sempre nel quartiere del mio Palazzo per fare quanto prima circondare il luogo con forti muraglie, mi sottrarrò alla tua vista, e qui con le mie Damigelle passando la vita aspetterò dalla destra d'Iddio quel colpo mortale, che poc'anzi pensasti farmi auuentare al seno. Più non mi vedrà huomo del mondo, e se ben tù trà gl'huomini deui esser connumerato, ne meno tu(ò huomo, ò fiera, che chiamar ti voglia) spera di riuedermi. Oprerò, che dopo la morte il mio corpo sia nelle mie stanze racchiuso in guisa tale, che portato al Sepolcro non ti sia lecito il rimirare colei, che tanto odiasti. Così voglio, così risoluo, e senza guardarti in volto mi t'inuolo, ti lascio, parto, e per non mai più vederti mi ascondo.

Parte.

t. Chi sentisse Mariene, e non ascoltasse il Tetrarca direbbe, che la ragione è dalla sua; ma sia, che vuole, ò dica bene, ò male, sò, che geloso io sono: ma frà tante punture, che m'auuena la gelosia, pur mi vien da ridere, poiche Mariene con questa sua resolutione pensa di gastigarmi. O sciocca, poco accorta! e non vede, che questo ascon-

asconderfi, è vn darmi nell'humore, vn contentare le mie furie? Non farà più veduta da huomo del Mondo; Ne meno io stesso la vedrò. Par che questo a prima fronte sia tormento d'vn amante, ma se sono amante, son anche geloso, e perche sono estremamente geloso, son geloso di tutti i viuenti, e perciò ancor di me stesso. Il Tetrarca non vedrà Mariene, quieterà la gelosia; non vedrà la moglie, non hauerà martello di se stesso. Statti pure rinchiusa Mariene, ch'io diuentato il Drago vigilante farò buon guardiano de'giardini Esperidi delle tue bellezze. Ma già che hò dato tregua alle cure gelose, risentiteui, ò spiriti di vendetta. Ruzzante mi tradì, Tolomeo si scordò d'essermi amico. Si ritrouino costoro, e conforme al lor delitto, e loro conditione aspettino da questa destra condegno gastigo.

SCENA QVINTA.

Ruzzante, e Tetrarca.

Ruz. TRouerò Celinda, e la manderò a gl'appartamenti di Mariene. Che Diauolo di bizzarria di Dama! Volersi sotterrare viua per i capricci del marito. E sà meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauio quelli de gl'altri. Frà tanto goderò questa collana.

Tet.

Tet. Ah ſcelerato, ah traditore.

Ruz. Ahimè: piano Sig. laſciami parla-re, e poi vccidimi.

Tet. Queſt'è la fedeltà, che mi prometteſti?

Ruz. Ah flemma Sig. che ſe queſto auuiene per cauſa della lettera.....

Tet. Sì, come è peruenuta quella lettera in mano di Mariene?

Ruz. Non mi ordinaſti, ch'io preſentaſſi quella carta in man propria a Tolomeo? Io tanto eſſeguij, glie la conſegnai del reſto toccherà à Tolomeo rendere conto alla tua grandezza; e ſe ti pare che io meriti la morte, ſono nelle tue mani.

Tet. Doue è Tolomeo?

Ruz. In Corte poc'anzi. Poſs'io rizzarmi?

Tet. Si.

Ruz. Se è troppo preſto, ſtarò vn'altro poco. Oh Diauolo hò ſcampato la bella furia; già è notte, e vorrei ritirarmi.

SCENA SESTA.

È notte.

Tolomeo, Tetrarca, Ruzzante.

Tol. S'Auuicina l'hora di ritrouar Celinda alle ſtanze, che mi diſſe, hò meco la chiaue, oh notte per me feliciſſima.

Ruz. Queſto è Tolomeo alla voce; vorrei

rei auuisarlo, che si saluasse, ma il Tetrarca l'hauerà conosciuto.

Tol. Sento gente, non voglio aspettar più

Tet. E Tolomeo al certo. Non v'è da dubitare, voglio affrontarlo. Pon mano a quell'armi, ò infedele traditore.

Tol. O mio Sig. io contro di te? Odimi Dio? per mia difesa impugno l'armi.

Ruz. E al solito mi saluo.

Tol. In che t'offesi, ò Tetrarca?

Tet. Consegnasti à Mariene quella lettera, che doueui riporre ne gl'arcani dell'anima tua.

Tol. Odimi Sig. la leggeuo. Sopragiunse Celinda, la volse vedere. Sopragiunse Mariene, fù forza dargliela.

Tet. Doueui prima lasciar la vita.

Tol. Sig. ferma l'armi.

Tet. Contro vn traditore.

Tol. Non voglia il Cielo, che al Tetrarca riuolga la punta. Nel padiglione d'Ottauiano mi fuggo.

Tet. Il suo mancamento lo mette in fuga. Ben lo ritrouerò, e cõ il sangue spegnerò la sete della mia rabbia. Frà tanto Mariene è rinchiusa, e non è poco per me. Quest'altro morirà, quieterò le mie furie. Mi par che la fortuna cangiando aspetto, mi porti la chioma, spero conforto, non dispero della quiete, mi ritiro alla Reggia.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ottauiano, Tolomeo, Con l'arme in mano.

Ott. COL ferro nudo nel mio padiglio-ne?

Tol. Sentami Sig. e se non mi troui inno-cente, eccoti la spada; con questa fam-mi cadere à tuoi piedi.

Ott. Parla.

Tol. Di Roma mi ordinò il gelofo Tetrar-ca con sue lettere, ch'io priuassi di vita Mariene; come quelli, che era tuo pri-gione, voleua con la morte di lei afficu-rarsi della sua fede, e quietare il suo mar tello. Ruzzante mi diede quella car-ta, che veduta da Celinda mia Dama sospettosa, che fosse qualche amorosa imbasciata, ci mise sù le mani. Giunse Mariene, Celinda straccia la lettera; Mariene comanda, che se le mostri. Non si potè disdire. La vidde Mariene, & à suo tempo la mostrò al Tetrarca per vincerlo di ingiustamente geloso, e di crudele. Credendosi il Tetrarca offe-so, mi assalì; io mi difendo, e perche m'è amico, che per altro non mi ama, ma come geloso vaneggia; io per non offenderlo, nè per esser offeso al tuo padiglione ne fuggo.

Ott. La gelosia del Tetrarca merita essere compatita; vn'anima gelosa non può pro-

prouare morbo più contagioso. Quando io intesi, che gastigo si fiero era piombato sù la testa, per lui mi dolsi, e piansi le sue sventure. Voglio come amico del Tetrarca, anzi deuo procurare rimedio al suo male. Vorrei per tanto parlare a Mariene, & a Celinda per riscontrare questa verità, per hauer la lettera del Tetrarca, per potere con occasione mostrargliela, e con viue, e giuste ragioni dolcemente conuincerlo, e ridurlo ad emenda.

SCENA OTTAVA

Ruzzante, Ottauiano, Tolomeo.

Ruz. Ecco Tolomeo,& Ottauiano.
Ott. Hor come faremo a parlargli.
Tol. Chi và là?
Ruz. Son io, son io, Sig.
Tol. A tempo quà giungi. Senti vorremmo parlare a Mariene per negotio importante. Come si può fare?
Ruz. E impossibile, perche la Regina vednto, che la gelosia d'Erode lo guida al precipitio, e fà procurarli la morte; è rinchiusa nel quartiere del palazzo con hauer giurato, che mai ne viua, ne morta sarà veduta, ne meno dall'istesso marito.
Tol. E s'è ritirata nell'appartamento dell State.

Ruz.

Ruz. Quiui appunto.

Tol. Mio Sig. il Cielo ci vuol aiutare, e gl'impossibili si rendono facilissimi. Tengo vna chiaue datami da quella Dama, che poc'anzi nomai, quale apre vna porticella segreta, che ne conduce per vna scala a chiocciola alle stanze, doue costui dice essersi rinchiusa Mariene. Andiamo Sig. che qui introdurrò la tua grandezza aprendo con l'istessa chiaue, parlerai con agio a Mariene, & a Celinda, e spero, che doppo hauere quell'informatione, che ti parrà sufficiente sia per sortire alla tua prudenza il rendere capace Erode del suo vano pensiero, e così liberar Mariene da quella schiauitù, che per minor male s'era eletta.

Ott. Dio mi vede l'interno. Il merito del Tetrarca, e della Moglie mi sprona a tale impresa.

Tol. Non è tempo da perdere? Và auanti, e verso le stanze della Regina fanne la scorta.

Ruz. M'auuio.

SCENA NONA.

Si muta la Scena ne gl'appartamenti di Mariene, si vede vna Sala addobbata con Tauolino, Candeliero d'argento con candela accesa in faccia della prospettiua.

Mariene, Celinda, e Flora accommodano vn Tauolino con cassetta, dalla quale cauano fiaschetti d'acque odorifere, & vna Sedia, oue si posà Mariene facendosi spogliare.

Cel. ALlegramente Signora noi siamo sempre pronte a i vostri comandi, l'esser con voi imprigionate ; ci rassembra vna dilettosa libertà.

Mar. Questa prigione è leggier pena a miei falli. Imparino da me coloro, che di souerchio amano oggetto mortale. Troppo amai, e quell'affetto, che all'Eterno Creatore era douuto, al Tetrarca mio marito tutto riuolsi.

Cel. Vorrei, che andasse a letto, poiche Tolomeo poco può indugiare a venire. Sig. già incominciateui a spogliare; cenamo, scherzamo; è tempo di riposo.

Mar. Slacciami da questa parte. O Tetrarca m'hai pur ridutto a segno, ch'io non son ne Donzella, ne Vedoua, ne Maritata,

tata, la tua gelosia a questi termini mi riduce. Flora disciogli questa sottana.

Cel. Fà presto, sciocca; non sai, ch'è vicino il tempo, che vien Tolomeo?

Mar. Che dici, ò Celinda?

Cel. Dico, che vostro Marito pensa, che sia il tempo di Bartolomeo. Hor via Sig. già sete spogliata: prendete questa sopra veste, e tu ò Flora, in tanto con quegli odori aspergi il crine. Così state bene. Potrò ogni volta condurui a letto, per dar riposo alle membra, & a i pensieri.

SCENA DECIMA.

Ottaviano, Mariene, Celinda, Flora, Tolomeo.

Ott. NON ti palesare Tolomeo, Giungo a tempo.

Mar. Soffrite o mie care quel gastigo da me meritato, e dalla mia generosità non leggiera ricompensa da voi s'attenda.

Ott. Si leua da sedere. Voglio preuenir la Regina?

Mar. Chi parla là? Vno straniero nelle mie stanze? L'Imperatore? Donne, non vi partite da me.

Ott. Non temere, ò Mariene, vn amico di tuo Marito, vn tuo difensore, vno che col saugue proprio proteggerebbe la pudicitia, per tuo bene, per tua salute auanti ti comparisce.

Mar. Cesare, bench'io sappia, che chi nacque a gli Scetri, non hà l'animo auuezzo a contaminare l'altrui honestà; con tutto ciò la gelosia di mio marito, a cui l'ombre sembrano Giganti, resterebbe accreditata di mia perfidia. Partiti, o Cesare.

Ott. Non mi spauenta la gelosia del Tetrarca. Ben temerei i fulmini d'Iddio, s'io haueßi d'vn sol neo macchiato l'in terno.

Mar. Partiti, ò Cesare, poiche Iddio non è tenuto palesare a mio Marito la mia innocenza, e la tua bontà: e le furie gelose d'Erode son giunte a tale eccesso, che stò per dire, che ne meno al testimonio dell'istesso Cielo presterebbe fede. Partiti, ti supplico; Lascia questa Reggia, Cesare, ò io con questo tuo ferro mi ferisco il petto, mi trapasso il cuore.

Ott. Fermati Mariene. Troppo ami, troppo temi, bene hauerò io testimonio occorrendo, della vera vera cagione di mia venuta.

Cel. Tolomeo m'hà tradito; me n'auuiddi.

Ott. Voglio solo sapere da te il seguito circa vna lettera inuiata dal Tetrarca a Tolomeo, e come in mano ti peruenne; vederne il contenuto, che tu me la consegni, acciò mostrandola io stesso ad Erode possa con viue ragioni dàr pace alla sua gelosa guerra, liberar te dal

vo-

volontario carcere, e donare vn'eterno riposo a quegl'amori, che inspirati dal Cielo nell'anime vostre, vi possano fare eternamente felici. E perche anco Celinda è interessata nella lettera, bramo parlar anco a lei, darle anco nuoua d'vna persona da lei molto gradita.

Mar. Le tue ragioni, ma più la tua autorità, e l'obligationi, che ti deuo, mi sforzano ad obbedirti; ma vedi Sig. in breue spedisci, e in questa vicina stanza alla presenza dell'altre mie Dame d'honore, che potranno, occorrendo, testificare i nostri trattati; discorreremo gl'interessi proposti. Vedrai, hauerai la lettera, e concerteremo quanto giudicheremo opportuno. Ma già, che conosco questo, che da lato ti trassi per il ferro d'Erode, quel ferro, che prodigiosamente contrasta al viuer mio; ecco lo getto a terra; poiche se tu speri portarmi vita, è giusto, che da me s'allontani la morte. Celinda, Flora? Lasciate stare le mie vesti, & ogn'altra cosa, e seguitemi.

Ott. Se mi riesce sbandire da Erode la gelosia, stimo quest'impresa la più gloriosa del Mondo.

SCENA VNDECIMA.

Tetrarca solo.

Tet. DVra cosa è l'esser amante; promisi a me stesso d'effettuare quello, che riducendo in pratica mi sembra così difficile, che è quasi impossibile. Possedei vn tesoro, ne fui libero Sig. me ne priuò la gelosia, & hora ladro amoroso, solcando soura vna scala di seta ne vengo a queste stanze, anzi a questo Cielo, oue soggiorna la Deità di mia Moglie: questo è il Salotto, quà vedo odori, qui scorgo le spoglie, alcuna delle Dame qui non appare. Deue appunto andare a letto. Giunsi a tempo, mi tratterrò finche alcuno comparisca; farò intendere a Mariene, che quà è il Tetrarca; anderonne da lei, la pregherò, la supplicherò, la placherò. Hò scarnate le mani non auuezze a reggere il peso della vita. Il sangue in qualche parte ne spiccia; ma per vedere Mariene, ogn'offesa, benche mortale, è tollerabile. Sento gente; oh! fosse Celinda. M'ascondo.

SCENA DVODECIMA.

Tetrarca, Ottauiano, e Mariene.

Tet. MA non è questo Ottauiano?
Non è seco Mariene?
Ott. Intesi, viddi, & hebbi il tutto.
Tet. Senti, hebbi il tutto.
Mar. Ogni vostra attione, ò Cesare, può solleuare l'anima mia.
Tet. Ah, non è tempo d'indugio; Oh fellone, con questo ferro vendicherò l'offesa.
Mar. Il Tetrarca? Ferma.
Ott. Giustamente oprai. Il Cielo ti è contro. Ascolta.
Tet. Non è tempo d'ascoltare. La mia Spada fauella, il mio sdegno schernisce, la mia rabbia t'vcciderà.
Mar. Oh Dio, che fò?
Ott. Se il Cielo è nemico a gl'ingiusti, attendi la morte.
Mar. Io spegnerò il lume; così diuiderò la contesa.
Tet. Frà queste tenebre, pur mi sforzerò d'arriuarti.
Ott. Prudente fù Mariene.
Tet. Doue sei, ò ladro, doue fuggi vsurpatore del mio honore. Son qui, non mi senti? Fatti auanti, ò vccidimi, ò io ti sueno.
Mar. Mio Iddio aiutami.

Tet.

[illegible] Stelle nemiche! Mi cadde la Spada. [illegible] doue sei? In [illegible].

[illegible] Pugnale [illegible] Mariene.

Ma [illegible] Pugnale. L'afferro, e [illegible] alla cieca ....

Mar. Ah Dio [illegible] Celinda, Cielo.

SCENA DECIMATERZA.

[illegible]

Cal. GRida Mariene.
Ti giunsi, ò nemico.

Mar. Ah Dio, muoio innocente. [illegible]ca, Marito, Imperatore son innocente.

Te. Vccisi Mariene?

Mar. Sì, m'vccidesti.

Ot. Ah Barbaro geloso; scorgi a che ti indusse il tuo folle pensiero. Son Ottauiano, che quì solo me ne venni per hauer contezza de' tormenti, che ingiustamente per te soffre l'innocente Mariene. Venni a prender questa carta, testimonio infallibile della tua fellonia, & è scudo potentissimo per rintuzzare l'acute punte degli stimoli della tua gelosia, & in somma per procurarti vn' eterna felicità. Di me dubitasti, e più d'vna volta temesti. Grand'offese furono queste; ma la compassione della tua pazzia mi fè dimenticar la vendet-

ta.

ta. Tu quì mi troui senza pensare, che io son Cesare il giusto; e che quest'estinta è Mariene la pudica, impugn ile armi contro chi tè diede il Regno, e la vita, vccidi la Moglie senza colpa, e vituperi te stesso. Queste Dame honorate, Tolomeo tuo amico, Ruzzante tuo seruo faranno fede appresso chi mi conosce, con quale intentione quà mi condussi; quel ch'io oprai, e chi per Cesare mi conosce, riceuerà per mia giustificatione la mia testimonianza.

Mar. Erode tu mi confessi innocente; contenta io muoio.

Tet. Erode a che più penso? Ne gl'eterni annali leggo registrato l'euento della mia pazzia. Mariene, questo ferro, che hai nel seno, e il ferro del tuo Marito. Questo toglie la vita alla più cara cosa, ch'io hauessi, poiche tu daquesto trafitta l'anima spiri, e tu essendo già stata preda della mia gelosia, fosti preda ancora del maggior Mostro del Mondo. Oh mia Mariene perdonami.

Ott. Ferma, non ardire con sagrilega mano toccar quel corpo pudico, che poc'anzi nell'abisso della tua mente, fù come impudico condannato, e poiche confessi, che la tua gelosia fù il Maggior Mostro del Mondo, e questo Mostro in ogni parte di te stesso hà Sede, Scetro, Corona, & Impero, onde tu meriti nome del Maggior Mostro dell' Vniuerso, dan

ne

ne questo tuo corpo ad esser gettato nell'onde ; così questo tuo mostruoso composto hauerà per tomba il Mare, che di Mostri è ricetto, & albergo. Su amici ....

Tet. Fermati Ottauiano, che io diuenti essecutore della tua giusta sentenza, e da me stesso dall'altezza di queste mura mi precipitò.

Ott. Seguitatelo Tolomeo.

Tetrarca, e Tolomeo partono.

Mar. Rè del Cielo, tù, che sai l'innocenza di questo cuore, riceui questo spirito; perdonami, se troppo amai il mio Consorte, e nel nome d'Erode terminando la vita, e le parole, segue l'anima mia, che mi condusse a morte.

Tol. Sì sommerse nell'onde.

Mar. Vengo, ti seguo, ò mio Sposo, che benche mio homicida, t'amo, e come compagno datomi da Iddio, spero di vederti in Paradiso. Erode, ahi.

Ari. Nel nome d'Erode terminò la vita, e gl'accenti.

Ott. Aristobolo, la mia autorità ti fà Tetrarca di Gerusalemme, compatisco il tuo dolore, e mi trouerai sempre leale amico.

Ari. Non hò voci per hora, a renderti gratie. Parli questo pianto, che da gl' occhi m'abbonda.

Ott. Facciansi all'estinta Mariene le douute esequie, e con pompa funesta si celebri

lebri il suo Funerale, e soura la sua tomba à caratteri d'oro resti per eterna memoria inciso,

L'Amore, e la Pudicitia è la cagione, per cui auanti sera vn Sol così glorioso giunse all'occaso.

Tolomeo Licentia.

Tol. Oh miserabil caso, chi non piange; non hà cuore in petto.
Vn fumo, vn ombra, vn nulla è il viuer nostro.
Quelch'è scritto nel Ciel forza è che sia;
E apprenda ogni mortal, che il MAGGIOR MOSTRO.
Che in questo MONDO alberghi, è Gelosia.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.

PROTESTA.

LE parole Deità, Numi, Fato, Paradiſo, Deſtino, Beatitudini, e ſimili, ſono vaghezze dello ſcriuere, non ſenſi del credere. Altro richiedono i dettami della Santa Fede, altro gli ſcherzi d'vn profano ſtile. Io ſon Chriſtiano. Tanto ti baſti.